Città di
TREZZO SULL'ADDA
Provincia di Milano
Assessorato alla Cultura

Biblioteca Comunale
"A. Manzoni"
Trezzo sull'Adda

Cristian Bonomi

Jacopo Nizzola da Trezzo

Medaglista alla Corte di Spagna

Comune di Trezzo sull'Adda
Biblioteca "A. Manzoni"

A mia nonna Lisèta

Nota per la lettura

Nel testo sono evidenziati in colore blu i link a siti o a documenti. Di particolare rilievo è il corredo di documenti riprodotti in originale, corredati di trascrizioni e traduzioni, nella sezione dedicata alle fonti archivistiche. Il formato elettronico permette le consuete funzioni di stampa, di ricerca per parola e la navigazione veloce nelle anteprime delle pagine.

Abbreviazioni

A.D.M. Archivio Diocesano - Milano.
A.P.S.N. Archivio Parrocchiale di San Nazzaro Maggiore - Milano.
A.P.T. Archivio Parrocchiale - Trezzo.
A.S. Archivio di Simancas - di cui parte è consultabile in microfilm presso l'A.S.M.
A.S.C.M. Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana - Milano.
A.S.F. Archivio di Stato - Firenze.
A.S.M. Archivio di Stato - Milano.

L'immagine Antonio Moro "Retrato de Filipe II joven" sulla copertina cofanetto è riprodotta su autorizzazione del Museo del Prado - Madrid

La medaglia sul frontespizio rappresenta Jacopo da Trezzo ritratto da Antonio Abondio

I documenti riprodotti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano e vengono gentilmente concessi
dal Ministero dei Beni e le Attività culturali (concessione n°7/2010. Nulla osta prot.1329/28.13.11)

È vietata la riproduzione e la trasmissione dell'opera, totale o parziale.
L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

Copyright 2010 Comune di Trezzo sull'Adda (MI) - Biblioteca "A. Manzoni"

Grafica e stampa: Modulimpianti s.n.c. - Grezzago (Mi)

A Jacopo (Giacomo) Nizzola sono dedicate due strade in due città. A Trezzo dov'è nato nel 1515 (ma l'attuale studio ne anticiperebbe la nascita al 1510) e a Madrid dov'è morto nel 1589, probabilmente nella stessa strada che poi gli sarà dedicata: *Calle Jacometrezo*, una laterale della *Gran Via* a pochi passi dal centro madrileno. Nel mezzo di queste date una lunga e intensa vita d'artista di fama europea, soprattutto come medaglista, intagliatore di pietre preziose, cammei e vasi in pietra dura. Per dirla con Manzoni: chi era costui? Ci viene in aiuto il bel saggio di Cristian Bonomi, costruito con dovizia di documenti e fine arguzia letteraria. Il saggio appare, su supporto digitale, in questa nuova collana di studi di persone e cose locali, inaugurata dall'Assessore alla Cultura con il dvd sul casato dei Mazza e del loro patrimonio oggi confluito, in parte, nella Fondazione Opera Pia San Benedetto. L'autore si sofferma a ricostruire gli anni giovanili tra Trezzo e Milano fino alla sua formazione artistica e all'ingresso nel salotto buono della nobiltà spagnola che a Milano allora era di casa. Il saggio segue poi le vicende personali del nostro illustre concittadino in giro per le Corti di mezza Europa fino agli anni madrileni dove ci racconta della figlia Caterina, avuta da non si sa quale mamma, e dell'amicizia con il re Filippo II di cui diviene confidente e consigliere oltre che artista di Corte (come non ricordare il bellissimo tabernacolo che Jacopo firma all'Escorial?). Dal re spagnolo otterrà la creazione del mercato settimanale a Trezzo (1566), il protettorato degli ebrei milanesi (1567) e un vitalizio di 200 scudi l'anno. Degna di nota la supplica che Nizzola fa «*en nombre de la Comunidad de Trezo*», perché il re consenta un mercato settimanale e ogni mese una fiera nel suo paese natale per risollevarne l'economia. Sul paese, infatti, il mantenimento della guarnigione di stanza nel castello reclamava dai trezzesi 29 lire di tassa annua più quote di legna e biada. Il 14 novembre 1566 Filippo II ne scrive al duca di Alburquerque, governatore di Milano, perché lo ragguagli circa le necessità del borgo e successivamente accordi una «*feria panea*»: un mercato di vettovaglie. Se degli anni di Madrid si sa tutto, della sua formazione artistica invece si sa molto meno. Il Bonomi si sforza di colmare tale lacuna. Giacomo nasce da Caterina Mazza e da Gaspare Nizzola. Ma già sul nome ci sono molte varianti o distorsioni, a quel tempo peraltro abbastanza comuni. Fino al 1531 gli atti del notaio Andrej lo chiamano "*Ginolo*", ma quando diventa "*magister et dominus*" a Milano si dichiara davanti al notaio Crivelli nel 1540 come "*Giovanni Giacomo Nizzola*". Quando entra a corte diventa per tutti Jacomo da Trezzo, che poi gli spagnoli semplificheranno, contraendolo, in "*Jacometrezo*". Ma da Madrid, poco prima di morire, quando dispone le sue volontà testamentarie, ricordandosi di beneficiare la città natale *(«la villa de treco ques en el estado de Milan»)*, si firma "*Jacomo de nizoli da trezo*". Ed è con questo nome che noi tuttora lo ricordiamo. Così come lo ringraziamo, a più di quattro secoli di distanza, dei sostanziosi lasciti: 100 ducati da distribuire tra i poveri trezzesi e altri 500 al Comune perché ne distribuisca 50 a ciascuna delle dieci ragazze indigenti in età da marito cui Giacomo vuole provvedere la dote. Prime a giovarsene dovranno essere le ragazze virtuose che portino i cognomi Mazza o Nizzola; ammesso che, precisa "Jacomo de nizoli da trezo", ce ne siano ancora.

Danilo Villa
Sindaco di Trezzo sull'Adda

Nell'anno 1989, ricorrendo il quarto centenario della morte di Giacomo Nizzola, l'Amministrazione Comunale concepiva un ambizioso progetto di studi, finalizzato ad una mostra sulla vita e sulle opere dell'illustre concittadino, artista eclettico, passato alla Storia come medaglista alla Corte di Spagna durante il XVI secolo[1]. Per l'occasione fu incaricato un gruppo di studiosi coordinati dal prof. Pierluigi de Vecchi dell'Università degli Studi di Milano, che della rassegna avrebbe curato l'allestimento e il testo critico, mentre la Biblioteca Alessandro Manzoni avviava una rete di contatti con i principali musei europei per il trasferimento delle opere a Trezzo.
Purtroppo, come talvolta accade per operazioni così complesse, l'impegno economico divenne il principale impedimento alla realizzazione della mostra, lasciando anche in sospeso la ricerca archivistica e sulle fonti[2]. Dopo 21 anni, l'attuale Amministrazione desidera colmare in parte questa lacuna, attraverso un piccolo contributo biografico, che documenta particolarmente il periodo trezzese e milanese del Nizzola, senza pretesa di sovrapporsi ai numerosi studi specialistici sulla produzione artistica del personaggio. Lo studio è condotto da Cristian Bonomi, storico appassionato, conosciuto per gli arguti e coinvolgenti saggi di *genealogie* trezzesi apparsi sui principali periodici cittadini. L'autore, cui va il meritato plauso, coniuga con perizia di narratore le lacunose notizie, rispolverando dal passato anche alcuni documenti inediti.
Con "*Jacopo Nizzola da Trezzo, medaglista alla Corte di Spagna*" la Biblioteca Alessandro Manzoni inaugura la collana sulla vita dei Personaggi Illustri Trezzesi, impegno doveroso per una Terra che ha generato uomini, il cui ingegno ha varcato i confini del piccolo borgo abduano diffondendosi tra i Regni d'Europa.
La trasposizione del testo in DVD è pensata quale agile strumento di consultazione per studenti, ricercatori e studiosi, facilmente adattabile al nascituro Portale di Storia Locale del Sito Comunale. Di qui l'auspicio che il *grande contenitore*, connotato dalla particolarità di radunare nel tempo la maggior quantità di informazioni disponibili, possa suscitare curiosità soprattutto tra i giovani, onde generare studi, tesi di laurea e avvicinamento alla ricerca archivistica.
Si dice che un popolo senza memoria sia un popolo senza futuro. Trovo doveroso completare, ricordando che maggiore sarà la colpa, quanto più generoso sarà stato l'insegnamento degli avi che non avremo saputo cogliere. Trezzo ha ancora in serbo un'infinità di risorse, basta solo la pazienza e l'onestà intellettuale di riportarle in luce.

Italo Mazza
Assessore alla Cultura, Istruzione,
Arte, Identità Territoriale

---

[1] Archivio Comunale Trezzo. Delibera di Giunta n. 1363 del 30 dicembre 1989, prot. 4079.
[2] Ibidem. Tra le carte che i vari soggetti si scambiarono vi è una lettera della dott.ssa Eleonora Bairati, portavoce del gruppo di ricerca, indirizzata all'allora Sindaco Ferruccio Ratti. La studiosa, relazionando sullo stato dei lavori, demandava per diverse ragioni contingenti "*la ricerca archivistica e sulle fonti*". Cfr.: lettera in data 19 marzo 1989, prot. n° 6266, cat. IX, cl. 8, rep. 20844/88.

Indice

Premessa dell'Autore 7

Chi era Giacomo Nizzola 8

I Nizzola da Trezzo 12

Infanzia 15
- Il padre di Ginolo 15
- La madre di Ginolo 16
- La peste in casa Nizzola 18

Giovinezza 20
- Da Trezzo a Milano 20
- Milano 21
- I debiti di Mastro Giacomo 24
- I nomi del Nizzola 24
- Francesco Trezzo, l'Artefice di cristalli 25

Maturità 27
- Al soldo degli spagnoli 27
- Il viaggio in Fiandra e a Londra 27
- Madrid 29
- Il carteggio coi Medici 30
- La tomba di Doña Juana, le gioie e i reliquiari 31
- L'Escorial 32

Le grazie di Filippo II al Nizzola 34
- Il venerdì del mercato trezzese 34
- Giacomo, protettore degli ebrei 35
- La pensione 38

La famiglia madrilena di Giacomo 40
- La moglie e i figli 40
- Elisabetta Bonacina, la domestica 40
- Caterina, la figlia naturale 41
- Il nipote Giacomo «*El Moço*» 42
- Gli allievi del Trezzo 43

«Jacometrezo» 46
- I ritratti del Nizzola 46
- Il testamento di Giacomo 46
- I lasciti trezzesi 48

Documenti - Fonti archivistiche 49

Bibliografia essenziale 50

Sitografia 51

Gratitudini 51

Premessa dell'Autore

La critica lucida di continue lusinghe l'opera del Nizzola senza dire mai come e perché medaglie, cammei o cristalli concludano le sue dita artigiane. Studiosi distratti dal luccichio fraintendono il nome dell'artista, battezzato nel 1510 Giacomo (e non Jacopo) al fonte trezzese: o gli rifilano per padre un pittore della famiglia Santi. Scossi dalla polvere, documenti inediti hanno ricollocato l'artista tra mamma Caterina Mazza e papà Gaspare, di cui resta presto orfano. L'officina famigliare, la peste del fratello Imolo, l'abbraccio di Francesco (il fratellastro cristallaio), i debiti a Milano dove trasloca tre volte, una figlia, la domestica fiorentina Elisabetta Bonacina cui sorride malgrado il piede gli dolga tanto. Questa messe d'archivio restituisce umanità a Giacomo, che smette d'essere i suoi cammei. «Ginolo!» lo chiamano fuori dal silenzio le calligrafie notarili della nativa Trezzo, dove i terreni presso San Martino li vende prima di ricapitolare a Milano la propria attività. I patti col discepolato e le alte committenze spagnole lo allenano «*scultore del re*», intimo ormai di Filippo II fino a stringare il cerimoniale: certe volte litigano. E barba, capelli se li tagliano allo stesso modo. Li affratella la devozione, specie alla Vergine, che Giacomo calca nel testamento disponendo cospicui lasciti ai luoghi pii. In crescendo, la maestà cattolica gli concede il venerdì del mercato trezzese (1566), il protettorato sugli ebrei milanesi (1567) e una pensione annua (1568). La morte lo sorprende stanco di ricchezza, azionista persino nelle saline di Murcia. Ne eredita il reddito la figlia naturale Caterina Trezzo, vedova dell'allievo Clemente Birago e maritata in nuove nozze al milanese Bernabò Visconti. Ogni documento è una porta socchiusa, un dilagare che impara dal fiume Adda come procedere oltre. Quest'acqua, tanto citata in conio da Giacomo, è per lui nostalgia di paese e forza che aziona segreti congegni d'intaglio. Col loro conforto, erige il tabernacolo dell'Escorial nella cui base getta monete recanti la sua firma. E proprio di quel cinquecentesco tintinnare ho provato ad ascoltare l'eco.

Cristian Bonomi[1]

[1] Nato a Vaprio d'Adda il 1° giugno 1983. Scrive dal 1999 per la stampa locale soprattutto articoli d'approfondimento storico. È laureando in Filosofia all'Università degli Studi di Milano.

Chi era Giacomo Nizzola

La nascita trezzese di Giacomo Nizzola viene disposta dai più attorno al 1515. Ma in una lettera a re Filippo II, di cui è scultore, l'uomo si dice settantunenne nel 1581[2]; il che anticipa con buona certezza al 1510 il giorno in cui Caterina Mazza lo partorisce al marito Gaspare Nizzola.

La ricognizione delle fonti più antiche restituisce quanto fosse celebre Giacomo, cui si attribuisce il «*miracoloso*» taglio del diamante. A lui vivo, persino Giorgio Vasari dedica un passo nelle sue «*Vite*». Delle due edizioni fiorentine che l'opera conta, la prima chiama l'artista Jacopo nella Milano dove ancora esercita l'arte:

«*Filippo Negrollo milanese, intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure, e Gasparo e Girolamo Misuroni intagliatori, et Jacopo da Trezzo, i quali in Milano lor patria hanno fatto opere lodevoli e degne di lor*»[3].

Il brano è tratto dal capitolo circa Valerio Belli detto Vicentino, dove la corruzione dell'appellativo Giacomo (Jacobus) in Jacopo consegna il Nizzola alla critica con questo secondo nome. Senza contare che l'aggiornamento alle «*Vite*» del 1568 sdoppia l'artista in «*Cosimo da Trezzo*»:

Costui «*ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato, per le rare qualità sue, che il gran re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga apresso di sé con premiallo et onorallo per le virtù sue nello intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente, e nell'altre cose*». Ma prosegue il Vasari: «*Gasparo e Girolamo Misuroni milanesi intagliatori, di quali s'è visto vasi e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n'hanno condotti per il duca Cosimo dua che son miracolosi, oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio, così un vaso grande di lapislazari, che ne merita lode infinita; et Iacopo da Trezzo fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta questa arte molto bella e facile*». Il che pare accenni ai torni concepiti da Nizzola per agevolare il taglio delle pietre dure.

Nel 1584 è Giovanni Paolo Lomazzo ad osannare l'ormai affermato Nizzola col suo «*Trattato*» milanese.

Ne scrive al tomo primo: «Fra i scultori che hanno imitato la materia degli antichi nelle medaglie, Giacomo Trezzo apprese l'arte dei mosaici in Milano, per essa abbandonò totalmente il pennello, e divenne sì celebre, che Filippo II chiamollo a fare il magnifico tabernacolo dell'Escoriale, che è creduto, se non il più bello, il più ricco del Mondo. Altri lavori condusse in Madrid, dove aveva acquistato tanta reputazione, che la contrada in cui abitava, si chiamò e chiamasi ancora di Giacomo Trezzo. Morì nel 1595». Mentre il secondo volume recita: «*L'unico Giacomo da Trezzo nelle medaglie, tra le quali sono miracolose le due d'Isabella Gonzaga principessa di Molfetta, e di donna Ippolita sua figlia, ala quale diede gli abiti e l'aria di Diana, e fece nel rovescio della prima una donna in abito matronale appresso un altare, sopra cui arde un fuoco, che avvampando dilegua le nubi; e nella seconda l'Aurora nello schiarir dell'alba, che sparge fiori sopra il carro con*

[2] A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; le cui lettere sono talora di controversa datazione. Cfr. Jean Babelon, «*Jacopo da Trezzo et la construction de l'Escorial*» (Parigi,1922), pag. 293. Cfr. <http://www.archive.org/details/jacopodatrezzoet00babeuoft>.
[3] Giorgio Vasari, «*Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*» (Firenze, 1550).

la facella nell'altra mano, tirata dal caval Pegaso»[4].

Paolo Morigia è forse il più agiografico[5]. Cita Nizzola, spirato sei anni prima, nel capitolo IX: *«Del valoroso et immortale Giacomo Trezzo inventore dell'intagliare il Diamante, raro nell'intagliare il Cristallo, et altre pietre, et inventore d'altre virtù»*.

«Volendo hora favellare di quei Milanesi, che sono stati inventori di qualche virtù, o d'alcun'arte, e che habbiano trovati alcuni secreti, o che siano stati stimati rari nell'arte loro, comincierò dal lodatissimo Giacomo Trezzo, che fu delli più famosi, e rari scultori, e lapidari c'havesse la nostra Italia, e forsi l'Europa, e nel far ritratti con i suoi riversi fu il primo huomo d'Italia, come si vede in quello della Sig. D. Hippolita Gonzaga, & in molti altri lavorati dalla sua divina mano: questo nobil spirito fu ancor miracoloso nell'intagliare i camei; in oltre egli è stato l'inventore c'ha trovato il secreto d'intagliare il Diamante, cosa nel vero più presto divina che humana, poiché gli antichi Romani, e gli esterni di tutte le nationi s'affaticarono assai per trovar questo secreto, e non seppero ritrovare; & il nostro Trezzo co' suo divino ingegno non solo lo trovò, ma anco intagliò al grand'Imperatore Carlo V l'arma sua nell'istesso Diamante, e però per tanta sua virtù, merita statua d'immortalità.

E perché Carlo V Imperatore conosceva il suo gran valore, però fino che visse lo tenne in gran pregio appresso di sé, e sempre l'amò, e favorì: e quando il figliuolo Filippo prese Maria Regina d'Inghilterra per moglie, Sua Maestà Cesarea mandò il nostro Trezzo in Inghilterra a presentar a quella Regina gioie d'inestimabile valore: appresso fu in tanta stima, caro, e grato alla Maestà del Re Filippo nostro Signore, che in Bruscelle si servì di lui in molte cose, e poi scoprendo di giorno in giorno l'eccellenza del suo divino ingegno, però sempre lo volse appresso di lui in Spagna, & col suo consiglio si prevalse assai, e della sua opra, nella rara fabrica al Mondo dello Scuriale, overo Chiesa di S. Lorenzo, fatta fabricare da Sua Maestà Catholica, nella quale fin'hora Sua Maestà ha speso più di otto millioni d'oro, onde benissimo questa fabrica si può chiamare l'ottava meraviglia del Mondo: E Sua Catholica Maestà sempre si servì non solo dell'opera, ma anco del parere, e divin giuditio del nostro Trezzo.

Oltre che Sua Maestà si compiaceva di starsi a godere le hore intiere la sua presenza, e ragionare domesticamente con esso lui, e stupivasi dell'eccellenza delle sue opere, & era venuto il Trezzo a tanta famigliarità con la Maestà del Re, per longa, e frequentemente conversatione, che cavato il capello nel salutarlo di subito lo riponeva in testa; & una volta tra l'altre venendo in ragionamento ambidue, e mettendo difficoltà sopra certo particolar, rispose il nostro Trezzo a Sua Maestà e disse, mai più si vedrà un Filippo, & un Giacomo Trezzo insieme.

Molte cose haverei che scrivere, s'io volesse spiegare tutti gli atti d'amorevolezza che mostrò questo gran Re al nostro Milanese, e con quanto suo gusto andava a casa sua, e quivi ammirava il suo pellegrino ingegno: e veramente fra l'altre cose rare, e miracolose, che si veggono in quella Real Chiesa, una è la Custodia di riporre il santissimo Sacramento, di prezzo di trecento milla scudi, fatta di Cristallo di Monte, di Iaspi, & altre pietre preciose, lavorate dalla divina mano di questo immortal Trezzo gloria della nostra patria in tal professione di virtù.

Dirò ancora come questo miracoloso Trezzo trovò al Re un'inventione d'uno Molino, co'l quale si sono segati tutti gli Iaspidi, & tutte l'altre piastre di mischio finissimi, e li Cristalli di rocca, & altri marmi fini, con l'artificio dell'inventione dell'acqua: e di più a colpi d'acqua faceva lavorare

[4] Giovanni Paolo Lomazzo, *«Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architettura»* (Milano, 1584).
[5] Paolo Morigia, *«La nobiltà di Milano»* (Milano, 1595).

tutto il ferro a maglio di quattro grossissimi martelli. Fu sempre vero protettore, e fautore de' Milanesi appresso di Sua Cattolica Maestà, & otteneva tutte le gratie che dimandava, & ha fatto conferire diversi uffici a molti Milanesi. Finalmente essendo carco d'anni, rese l'anima al Creatore, e fu sepolto in Madrid nella Chiesa de' Carmini, havendo lasciato un suo nipote figlio del lodato Francesco suo fratello, nominato anch'esso Giacomo, al servigio di Sua Catholica Maestà. Non è da tacere che non si dica, che quando questo immortale Trezzo venne a morte, come Cattolico lasciò molti legati a' luoghi pij, e di maritare povere donzelle, per il valsente di più di sette milla scudi.

Hora, volendo favellare de gli altri Milanesi eccellenti nella virtù di lavorare di Cristallo, e d'altre pietre preciose, comincierò da quei c'hanno lavorato nella Custodia dell'Escorial di Spagna, fra li quali ci fu Clemente Birago allevo, e creato del celebratissimo Trezzo. Questo imitatore di questo grand'huomo fece il ritratto del Serenissimo Carlo Principe di Spagna nel Diamante».

È invece attribuita a Frederic Quilliet l'opera[6] che, rimasticando il Vasari, ne rinforza le note su Giacomo con dettagli altrimenti inediti:

Trezzo (Jacopo) scultore e incisore milanese. Nato a Milano, come scritto nell'edizione vasariana del 1550, fu incisore di grande fama e lavorò con Filippo Negrello, Gaspare e Girolamo Misuroni suoi concittadini. Le sue opere degne di lode hanno accresciuto l'arte dell'incisione (tanto difficile e raffinata nei risultati da lui raggiunti) a estrema semplicità e grande bellezza. Gli venne commissionato il ritratto di Giovanni Fidarola, governatore di Milano, il quale, uomo d'onore e di grande istruzione, gli procurò l'occasione di andare in Spagna al servizio di Filippo II. A quel tempo il sovrano riuniva attorno a sé un gran numero di artisti. Al suo arrivo il re gli commissionò la sua opera principale, il grande tabernacolo dell'Escorial, dovendo seguire, però, il disegno che Juan di Herrera aveva precedentemente concepito. Prima di metter mano al tabernacolo e all'altare maggiore del presbiterio, del quale lavoro ebbero incarico oltre al da Trezzo anche Pompeo Leoni e Giovanni Battista Comano, venne stipulata una formale convenzione dinanzi a un notaio il 10 gennaio 1579 in virtù della quale il Leoni e il Trezzo erano incaricati delle sculture e gli ornati, il Comano dell'architettura eccetto il tabernacolo al quale il solo Jacopo doveva lavorare, come già detto, sotto le indicazioni del disegno di Herrera. Erano previsti quattro anni per l'esecuzione dei lavori e fu pattuito di dar loro anticipatamente ventimila ducati d'oro. Jacopo spese sette anni per ultimare il tabernacolo. E ne sarebbero serviti venti se non avesse inventato macchinari quali torni, ruote, seghe e strumenti atti al taglio delle pietre, utili particolarmente per le otto colonne di diaspro sanguigno recante una bella varietà di venature bianche prelevato dalle cave di Taracena. Trezzo dovette lavorare quindi ad un ulteriore tabernacolo in oro, argento e di ogni sorta di metalli e pietre preziose, il quale doveva esser posto nel mezzo del grande tabernacolo, come appare dalle seguenti due iscrizioni composte da Arias Montano. La prima è collocata fra le tavole di bronzo degli sportelli vetrati del grande tabernacolo, e recita:

JESU CHRISTO SACERDOTI AC VICTIMAE PHILIPPVS II REX DIC. OPVS JACOBI TREZI MEDIOLANENS. TOTVM HISPANO E LAPIDE.

La seconda, incisa sul piedistallo della porta del tabernacolo interno, recita:

HUMANAE SALVTIS EFFICACI PIGNORI ASSERVANDO PHILIPPUS II REX DIC. EX VARIA IASPIDE HISPANIE. TRITII OPUS.

---

[6] Frederic Quilliet, «*Les arts italiens en Espagne au Histoire des artistes italiens qui contribuèrent à embellir les Castilles*» (Roma, 1825). Traduzione dal francese del dott. Alessandro Wegher. Rileveremo alcune sfocature in questa biografia del Nizzola.

Durante i sette anni di lavoro Jacopo dovette anche occuparsi del reliquiario di San Lorenzo, che doveva realizzare in lapislazzuli per la coscia del santo. A lavori terminati il re, soddisfatto, con una cedola di pagamento gli fece donare, il 7 ottobre 1587, una ricompensa di millecinquecento ducati d'oro facendogli del pari quietanza di tutti i denari pagatigli anticipatamente. Intagliò inoltre lo stemma reale che gli procurò seicento ducati d'oro da parte del re. Donazione presto seguita da un'altra pari a cinquecento ducati d'oro. Sua maestà estese inoltre la sua bontà fino alla domestica Elisabetta Bonacina che ricevette cento ducati come ricompensa per il buon servizio che aveva prestato a sua maestà. Trezzo morì nel 1589 a Madrid, in una casa che egli stesso fabbricò per ordine del re, nella strada che ancora oggi porta il suo nome. Egli coniò inoltre alcune medaglie; una rappresentante Filippo II con l'iscrizione D. G. HISP. REX sul recto mentre sul rovescio due mani posate su di un globo sorreggente un giogo recante il motto: SIC ERAT IN FATIS. Un'altra sua celebre medaglia con la rappresentazione di una figura femminile, l'architettura, recante alcuni strumenti della sua arte fra le mani, altri sparsi al suolo. Visibile ai bordi l'iscrizione DEO ET OPT. PRIN.».

Di questo testo, una delle fonti è forse Filippo Baldinucci. Specie là dove afferma che «*In essa città di Milano (...) fece Bernardino Campi molti ritratti, e fra questi quello (...) di Iacopo da Trezzo, celebre gettator di metalli, e bassirilievi, il quale l'anno 1584 servì la maestà del Re Cattolico in istato di molta grazia, per cui scolpì in un diamante l'arme Reale di Spagna; e ritrasse ancora Gio. Fidarola governatore di Milano*»[7]. Il brano cita il Campi sulla scorta di quanto già affermato da Alessandro Lamo[8].

[7] Filippo Baldinucci, «*Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*», V tomo (Firenze, 1681-1728).
[8] Alessandro Lamo, «*Discorso intorno alla scoltura et pittura, doue ragiona della vita, et opere in molti luoghi, et à diuersi prencipi, et personaggi fatte dall'eccell. et nobile m. Bernardino Campo pittore cremonese*» (Cremona, 1584).

I Nizzola da Trezzo

Il Cinquecento trezzese di cognome fa Scotti, Brambilla, Gerenzani, Andrej e Nizzola. Questi i casati che, dal 1582, don Cesare Nava cita più spesso nel «*Liber Defunctorum*» della parrocchia. Qui la cappella dei Santi Andrea e Paolo ospita a Sud l'antica «*Schola de' Poveri*», cui il XVI secolo affianca le due congreghe sorte negli oratori omonimi di Santa Marta e San Rocco. In processione, i devoti alla prima si flagellano per l'Avvento e la Quaresima. Gli altri, vestiti di verde, assistono gli appestati[9]. I rispettivi tesorieri bussano tanto al parroco quanto al notaio per articolare le cospicue donazioni «*pro remedio animae*» che irrobustiscono le fraternità fino alla soppressione austriaca (1782).

Sull'Adda affaccia più a nord il priorato di San Benedetto in Portesana, la cui proprietà comprende un «*Bosco in ripa del Nizolo - pertiche 30*», citato nella carta destinata il 1° luglio 1553 al «*signor commissario Bergamino*»[10]. Dalla piana questo verde digrada fino all'Adda, portandosi appresso il nome di chi lo accudisce: un esponente di casa Nizzola. Ripete lo stesso cognome il libro «*Mastro Fabbriceria 1532-1597*» della parrocchia trezzese, confermando l'impegno della famiglia su terreni ecclesiastici. La vigna «*Cavalasco*», ad esempio, è affidata già nel 1534 ad Ambrogio Nizzola detto «*el Nizol*» che la coltiva a uve bianche e nere. Il suo nome torna undici volte sulle pagine in pergamena prima che l'erede Giovanni gli succeda nel governo della vigna cui, dal 1570, si aggiunge la «*Cavalaschino*»[11].

Ambrogio è citato livellario della sodalità di Santa Marta in un atto rogato dal notaio Niccolò Andrej fu Marco (1558) e finalmente, nel contemporaneo catasto di Carlo V, come possidente un «*avitato - pertiche 6*» e un campo diviso col fratello Battista[12]. Raduna un patrimonio con le mani contadine. A Trezzo, suo figlio Giovanni è massaro su beni ecclesiastici per due vigne e altrettanti campi. La confraternita di Santa Marta gliene rinnova il godimento nel 1585. Paga il fitto in biada e vino, associandosi alla conduzione il figlio Antonio dal 1591. Tocca a lui sciogliere l'impegno che da tre generazioni china i Nizzola sulle terre della chiesa. Nel 1604 la Fabbriceria gli paga certi ulivi tagliati per la Domenica delle Palme e i pali da recinzione per il vigneto cui attende. E' l'ultima annotazione. Già nel 1597 sua sorella Elisabetta vende alla congrega di Santa Marta le 4 pertiche della vigna «*Maffoletta*» che possiede[13]. In parrocchia, il loro cognome non uscirà più dalla penna del tesoriere.

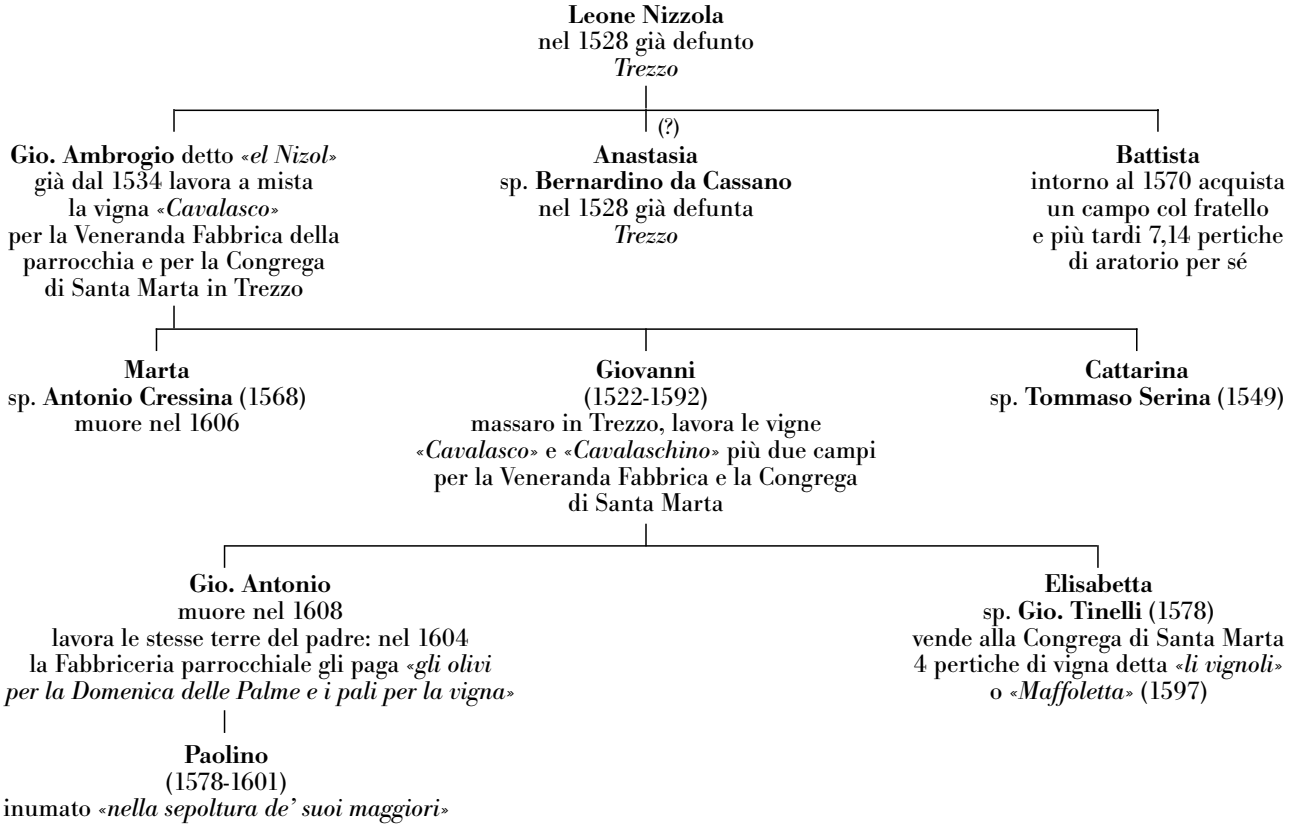
Il censimento indetto da Ippolita Fossana Cavenago che infeuda Trezzo nel 1647 non cita il cognome Nizzola[14], taciuto anche nella lista dei sepolcri redatta dal 1693[15]. Eppure, la famiglia ha una tomba propria all'ombra delle tre navate parrocchiali. Quella in cui Paolino, figlio del citato Antonio, si porta 23 anni il 2 novembre 1601. «*Fu sepolto nella sepoltura de' suoi maggiori*» recita il registro dei morti che, dieci anni dopo, dice solo «*sepolto nella sepoltura della Comunità*» un Agostino Nizzola non meno giovane. Forse il loro sepolcreto è uno dei 24 contati in parroc-

[9] Cfr. Cristian Bonomi, «*Cocci di Fede in fondo alla storia*», in «*Giornale di Vimercate*», 19/12/2006.
[10] A.S.D.M., Visite Pastorali di Trezzo, vol. III, q. 13.
[11] A.P.T., Mastro Fabbriceria 1532-1597.
[12] A.S.C.M., Fondo località foresi: Trezzo. Nel 1568 Ambrogio combina affari anche con la Schola trezzese dei Poveri.
[13] A.S.D.M., Catalogo degli Istrumenti della Soppressa Confraternita di Santa Marta in Trezzo, F.C. Y 2882.
[14] A.S.M., Feudi Camerali, cart. 598. Su segnalazione dell'architetto Italo Mazza, che ringrazio.
[15] A.P.T., Lista dei sepolcri.

chia durante la visita pastorale dell'emissario Giulio Cesare Visconti (1609): «*sepulchra viginti quattruor numerantur*» annota. Ma, al sorgere del Seicento, il ricordo dei Nizzola defunti segue la discendenza Nizzola via da Trezzo: capiterà anche alle dinastie Santi, Uliciani, Magri[16]. Prima di esaurirsi, il cognome s'aggrappa come nomignolo a congiunti già remoti quali Battista de Andrej detto «*de Nizoli*»[17] dal registro battesimale (1586). Dall'Ottocento un ramo trezzese della famiglia Barzaghi porta il soprannome «*nisciôo*», più direttamente spiegato dalla proprietà di un noccioleto che da parentele coi Nizzola. La loro diaspora non lascia che fragili calligrafie nel fondo anagrafico parrocchiale. L'appuntata longevità di Apollonia Nizzola, che spira novantunenne il 22 agosto 1604, viene bilanciata da varie morti improvvise. Il cinquantaduenne Battista Nizzola «*non fu comunicato all'hora perché morse alla sprovvista*» (22 dicembre 1598) mentre una sua innominata parente, moglie di Giovanni Belaso, «*non hebbe l'estrema ontione perché morse repentinamente che n'anco il marito se n'accorse*» (18 ottobre 1598). Lui la raggiunge quattro mesi dopo. La morte siede alla tavola dei Nizzola, la cui presenza nel Cinquecento trezzese può essere ordinata in tre rami principali senza che il silenzio delle fonti ne escluda il convergere[18].

DINASTIA I: la famiglia di Ambrogio Nizzola

La prima dinastia dissodata è quella di Ambrogio Nizzola, che vendemmia le uve dei preti.



[16] Gli Ulizziani sono attestati in paese sin dal 1264, anno in cui una pergamena (A.S.M., Pergamene per Fondi, cart. 37, n. 140) cita Iacobum Ulizanum de Tritio confinante a sera con le terre del monastero di San Benedetto in Portesana. A questa famiglia appartiene il poeta Bettino Uliciani, autore della «*Letilogia del Trez*» (Milano, 1488): a Pavia un suo cugino paterno era arcidiacono e lettore in *utrumque ius*. A Trezzo tramandano il cognome Ulizziani Bartolomeo (premorto al 1515) e Cristoforo (premorto al 1520). La discendenza del primo (A.S.M., Fondo Notarile, Indice Lombardi 228) prosegue nel '500 milanese. Precettore di Bettino è il cugino materno Gaspare Santi, rimatore e retore di cui il codice trivulziano 751 dedica due componimenti latini al neoeletto vescovo di Como e a Simone Barberio. Non meno potente del casato Santi è quello dei Magri, la cui memoria firma una via del centro storico. Cfr. Cristian Bonomi: *Bettino Uliciani da Trezzo* in «*Quaderni Trezzesi*» II, 2000.

[17] Cfr. Cristian Bonomi: *Jacopo Nizzola da Trezzo* in «*Quaderni Trezzesi*» I, 2000.

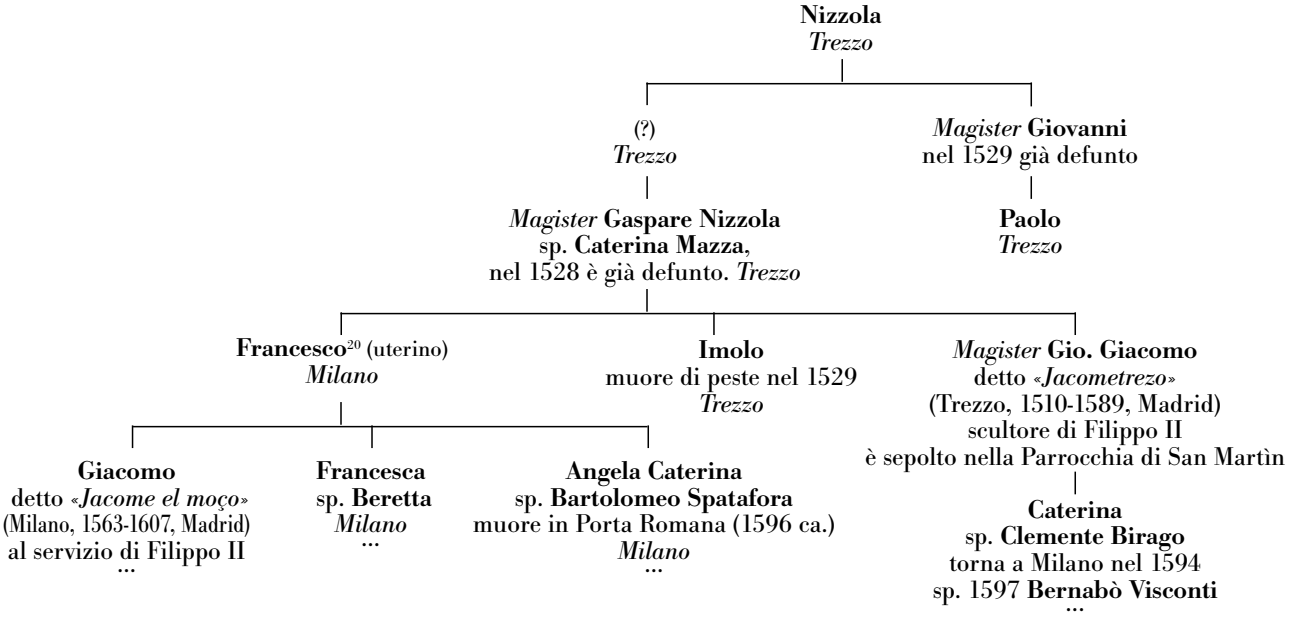
[18] Le genealogie attingono perlopiù all'incrocio dei fondi anagrafici (A.P.T. e A.P.S.N.) con le rubriche notarili di *Niccolò Andrej* fu *Marco* (165), del figlio *Marc'Antonio* fu *Niccolò* (166) e gli Atti da loro rogati (filze 8206 e seguenti): carte consultate dopo l'Indice Lombardi (137 e 215) presso l'Archivio di Stato milanese. Inutile interrogare i lignaggi nobiliari che Giovanni Sitoni di Scozia indaga nel «*Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani*» (Milano, 1705). Rimangono esclusi dall'antichità dinastica accertata Antonio, orfano del padre Perino Nizzola prima del 1520; Bartolomeo e Pietro, figli di Paolo Nizzola, premorto al 1515. Anche se, di questi, una vicinanza alla famiglia dello scultore pare suggerita dall'atto dei notai milanesi 1319 (A.S.M., Fondo Notarile, filza 20656) in cui Caterina riferisce erroneamente il padre Giacomo come figlio di Bartolomeo. Il documento è del 1594.

DINASTIA II: la famiglia di Tommaso Nizzola

Ha il mantello ben imbottito Paolo Nizzola figlio di Giovanni che, tra il 1561 e il 1573, conclude dieci compravendite davanti al notaio trezzese Marc'Antonio Andrej fu Niccolò. Matura l'economia di una famiglia che zappa i campi fino a diventarne padrona. Suo cugino Giorgio figlio di Bernardo possiede 5,12 pertiche di vigna senza combinare altri affari[19]. Le carte non consentono né escludono il contatto tra questo ramo del clan Nizzola e il precedente. Ma l'ascesa alla proprietà ha lo stesso slancio.

DINASTIA III: la famiglia di Giacomo Nizzola

A Trezzo non tutti i Nizzola calpestano terre proprie o lavorano quelle altrui, sperando di diventarne massaro. Una parte della famiglia briga nella bottega artigiana dove i giovani aspirano ad un più alto titolo: quello di *magister*. Chi lo consegue guadagna reverenza nell'ambito corporativo, ha facoltà di accettare commissioni in proprio e può dirigere l'attività. Il *magister* è latinamente più *(magis)* degli altri cui insegna o presta l'arte come il ministro è meno *(minus)* degli altri che serve in qualità di pubblico funzionario. Cosa poi congedasse la bottega Nizzola è difficile dire; forse opere di pennello, intaglio e piccola oreficeria. Non lo svelano gli atti notarili che, però, assegnano l'appellativo di *magister* in ordine a Giovanni Nizzola, Gaspare Nizzola e Giacomo Nizzola: rispettivamente prozio, padre e figlio succedutisi nella conduzione dell'impresa famigliare col contorno di fratelli e nipoti. Nel 1529 i primi due risultano già defunti, non lasciando a Giacomo che il piccolo fratellastro Francesco. Questi lo chiama «*Ginolo*» finché, trapiantato a Milano, Nizzola non entra nelle grazie di Filippo II.



[19] A.S.C.M., Fondo Località Foresi: Trezzo.

[20] Francesco, artefice di cristalli a Milano e in Baviera, è affratellato a Giacomo dalla comune madre Caterina Mazza che lo genera però da un altro matrimonio.

Infanzia

Il padre di Ginolo

Jean Babelon[21] avalla l'errata pronuncia del nome Giacomo, che battezza Nizzola. Lo crede figlio di un omonimo pittore milanese nonché parente dell'eretico Galeazzo da Trezzo, massaro lodigiano arso vivo dall'Inquisizione il 24 novembre 1551[21]. Il primo frainteso si deve alla supplica che Giovanni Giacomo da Trezzo, pittore milanese, inoltra al governatore di Milano l'8 aprile 1537. La lettera espone il caso dell'artista che, incaricato da Francesco II Sforza, dipinge cinque anni prima Sant'Ambrogio su uno stendardo per la chiesa di Vigevano. In effetti, l'oggetto (oggi perduto) compare tra quelli offerti dal duca alla cattedrale con istrumento del 13 marzo 1534. Ma l'autore, che aveva venduto un terreno livellario per anticipare le spese dell'opera, ottiene solo 492 delle 1000 Lire pattuite come compenso. Si appella perciò al governatore di Milano perché gli venga corrisposta la rimanenza:

Supplicatio Jo. Jacobi de Trizio (8 aprile 1537)

R(everendissi)mo et Ill(ustrissi)mo Gubernator

El fidel(issi)mo servitor de V(ostra) Ex(cellen)tia Jo. Jacobo da Trezo pictor millanese per obedire a Ill(ustrissi)mo bona memoria S(igno)re el S(igno)r duce Fran(ces)co II fece un confalone de S(an)to Ambrosio ala Eccl(es)ia de Vigevano con propria sua opera et speza, qual consignata a sua Ex(cellen)tia fu stimata de valore de libre mille come appare per littera de sua Ex(cellen)tia de li qualli dinari lui resta anchora creditor de libre quatro cento novanta due et soldi undeci, como appare per la fede del R(everen)do preposito de la Scalla, qual haveva la cura di fare fare lopera et satisfarlo, et perché esso povero homo vendete uno suo libellario fitto per fare tal opera sotto speranza di esso pagamento, credendo potere maritare una figliolla qual ha in età più che matura, et perché li preti de la eccl(es)ia di Vigevano gaudono et hanno gaudato già cinque anni fa de la sua oppera et proprio sangue, donde quasi è costretto a extrema necessità, però li è parso recorrere da V(ostra) Ex(cellentia) come fonte de misericordia humilmente, genibus flexis. Supplicando la se degni per sua innata bontà comettere alli mag(ist)ri domini maestri extraordinarij voglieno provedere alla satisfactione del povero homo o vero sopra lintrada sforzescha assignata alla eccl(es)ia per li detti maestri o vero per altro più breve et espediente modo a ciò possi maritare detta sua figliolla, la qual cossa facendo V(ostra) Ex(cellen)tia farà una oppera justissima et piena de pietà e di misericordia, ai cui pedi humilmente si recomanda[23].

Accenta la supplica di Giovanni Giacomo da Trezzo il matrimonio della figlia che, senza dote com'è, attende il saldo del vessillo per prendere marito. Gli atti notarili inchiodano paternità e maternità del Nizzola in Gaspare e Caterina Mazza, disinnescando l'ipotesi che questo pittore gli sia padre. Ma un'altra possibilità lascia socchiusa la porta. Traslocato a Milano, Ginolo vende il 25 maggio 1531 un campo trezzese proprio nei mesi in cui l'omonimo supplice dice di liquidare il proprio. Mancasse il patetico accenno alla figlia che Nizzola è troppo giovane per avere, i due

---

[21] Jean Babelon, *Op. cit.*

[22] Circa la figura di Galeazzo da Trezzo cfr.: *Luigi Fumi, «L'Inquisizione romana e lo stato di Milano»* in *«Archivio Storico Lombardo»* XIV, 1910, pagg. 210-214; *M. La Rosa, «La "Peste luterana": intolleranza religiosa e focolai ereticali nella Lombardia del Cinque e Seicento»* in *«Aspetti della società lombarda in età spagnola»* (Como, 1985) vol. I, pag. 94,102; *«Dizionario Biografico degli Italiani»*, ad vocem, vol. LI. Sentenza e relazione del processo a Galeazzo sono conservati all'A.S.M. - *Memorabilia*. Lo stesso archivio custodisce due atti inediti circa l'eretico trezzese, che viene definito figlio di Bertolino (A.S.M.: Fondo Notarile, n. 315 filza 8421 e n. 342 filza 12293). Con questi, quasi in ammenda all'eresia, l'uomo accorda due donazioni milanesi a enti religiosi datate 1548 e 1549.

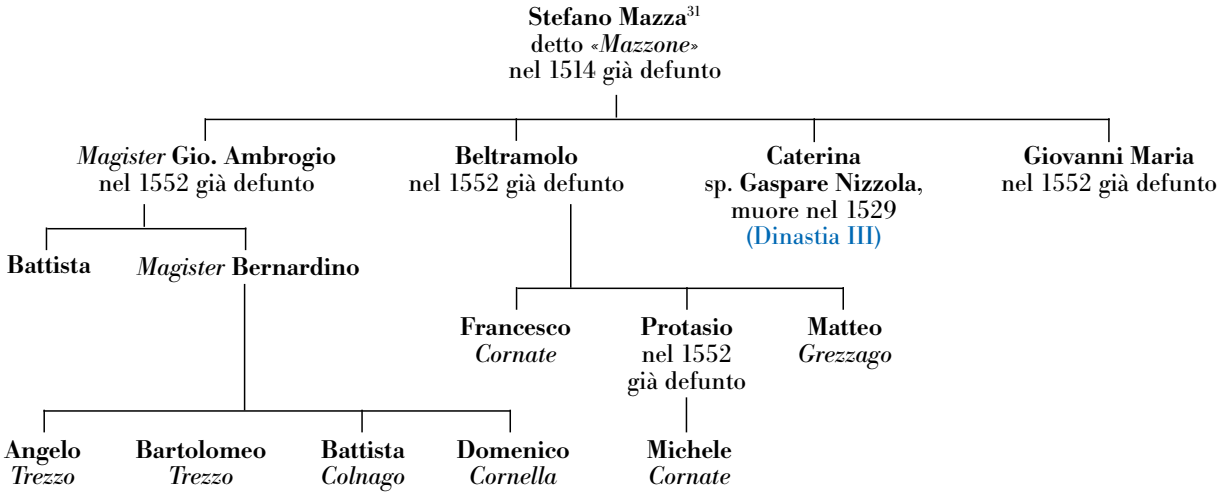
[23] A.S.M., Fondo Autografi: cartella 102 - fascicolo 25.

Giacomo coinciderebbero, rivelando l'esordio pittorico del futuro incisore: accennato del resto anche nel Lomazzo[24]. Nizzola avrebbe benevolmente chiamato «*figliolla*» una parente del cui sostentamento s'incarica? Pare i documenti ci lascino a questo bivio negandoci di scegliere oltre. Ma, con buona sicurezza, studi recenti identificano Giovanni Giacomo Santi in questo pittore trezzese, già al soldo degli Sforza nel 1513[25], scansando ogni altra supposizione.

La madre di Ginolo

Tra marzo e ottobre 1529 i tre fratelli Nizzola calano la madre Caterina Mazza nella terra che già seppellisce papà Gaspare[26]. Imolo e Giacomo ne sono figli, figliastro Francesco, nato da un secondo matrimonio di Caterina. Le carte tacciono con chi[27]. Il casato della donna ha comunque radici profonde nel passato trezzese se già un documento del 1264 cita Gualdrico Mazza quale confinante «*a mane*» con le terre del priorato di San Benedetto in Portesana[28]. Anche la carta che riferisce il «*Bosco in ripa del Nizolo*» (1553) annovera, 14 righe dopo, il «*Bosco de Mazi*» al limite con le proprietà del convento. La discendenza che prende il cognome da Protasio Mazza ne abita «*una casa annessa alla chiesa nella quale vi è colombara*»[29]. In virtù di matrimoni ben calibrati coi potenti trezzesi, la sua dinastia succede gradatamente ai monaci nel possesso delle terre. Si coagula così un patrimonio di 954 pertiche, ricomposto con la donazione Mazza che fonda l'attuale Opera Pia «San Benedetto» (1929)[30]. La mamma dei Nizzola non si dispone però in questa genealogia: scorrendo le filze notarili, possiamo riconoscerla solo in una Caterina figlia del fu Stefano detto «*Mazzone*» laterale alla famiglia di Protasio; nome che ricorre però anche qui.

La famiglia di Caterina



[24] Giovanni Paolo Lomazzo, *Op. cit.*
[25] Ne scrivono tra gli altri Emilio Motta in «*Archivio Storico Lombardo*» (1894-1903) , III; Paolo Biscottini in «*Ambrogio, l'immagine e il volto: arte dal XIV al XVII secolo*» (1998); *Rossana Sacchi* in «*Il disegno incompiuto: la politica artistica di Francesco II Sforza*» (2005).
[26] Andrea Mazza figlio di Beltramolo lascia nel 1537 una somma alla cappella di *San Giovanni Battista* presso la chiesa parrocchiale: non è escluso il sepolcreto della famiglia fosse qui prima che nella navata centrale, dove lo attestano le visite pastorali settecentesche.
[27] Accogliendo l'Atto dei Notai milanesi 1564 (filza 8417 - Fondo Notarile - A.S.M.), il padre di Francesco sarebbe un Filippo premorto al 1542 di cui nulla sappiamo: ma il rischio d'omonimia lascia sospesa la paternità.
[28] A.S.M., Pergamene per fondi, cart. 37, n. 140.
[29] A.S.D.M., Visite Pastorali, X - Trezzo 17.
[30] Per le vicende di casa Mazza e del priorato cluniacense di San Benedetto in Portesana i testi richiamati sono Italo Mazza, «*Dall'antica Famiglia Mazza all'Opera Pia*» (Trezzo sull'Adda, 2002) e «*San Benedetto in Portesana, notizie e documenti*» edito dalla Biblioteca Manzoni (Trezzo sull'Adda, 1989).
[31] La genealogia è stata compilata consultando le rubriche notarili di *Niccolò Andrej* fu *Marco* (165), del figlio *Marc'Antonio* fu *Niccolò* (166) e gli Atti da loro rogati (filze 8206 e seguenti): carte interrogate dopo l'*Indice Lombardi* (122) presso l'A.S.M.

A collocare Caterina nelle fitte parentele Mazza è la coincidenza della sua data di morte, premessa al novembre 1529 dai documenti Nizzola, e l'oculato riordino del patrimonio che la figlia di Stefano scandisce in tre atti notarili tra il 1528 e il 1529 prima di scomparire. Di queste carte, una la denuncia «*relicta quondam domini Gasparis de Nizolis*» (vedova del signor Gaspare Nizzola), confermando il riconoscimento. E' l'atto di vendita rogato da Niccolò Andrej fu Marco giovedì 21 agosto 1528[32]: la donna compra dal minorenne Giacomo da Cassano, orfano di Bernardino e Anastasia Nizzola, circa 11 pertiche di terra trezzese. In zona San Martino[33], il campo confina a nord-ovest con le proprietà del canonicato cornatese, con la strada a sud. Davanti a due congiunti del giovane venditore, Ambrogio Nizzola fu Leone e Giorgio Nizzola fu Bernardo, Caterina promette di sborsare 65 lire imperiali in due soluzioni. Lo fa con l'assiduità di una vedova che ricapitoli il patrimonio filiale prima che la morte sorprenda anche lei tra il 25 febbraio e il 3 novembre 1529. Forse è la peste a negarle il tempo di stendere un testamento. Ma a tutela dei figli Francesco, Imolo e Giacomo la madre Caterina lascia un secondo terreno acquistato sempre a San Martino l'anno dopo.

Il 25 febbraio 1529 paga infatti a Battista da Cassano, fratello di Giacomo, 10 pertiche di campo che già confinano su due lati con le sue terre[34]. Lo fa in presenza di Ambrogio Nizzola fu Leone, nuovamente citato come «*cognatus*» (parente) del Cassano perché «*agnatus*», congiunto a sua madre Anastasia, di cui è forse fratello. Si delinea così il profilo patrimoniale del ramo Nizzola intrecciato ai Mazza. Caterina dilata proprietà forse già ereditate in zona San Martino dal primo marito Gaspare, intrattenendo affari coi Cassano, a cui la famiglia è vincolata da consanguineità. I fratelli orfani Giacomo e Battista[35] le cedono così due terreni in presenza di gente Nizzola, nominata specie a tutela del primo che è minorenne. Sulla supplica a Carlo V perché Giacomo possa, malgrado questo, alienare i beni del padre zio Antonio da Cassano e zia Joanna mettono la data del 30 luglio 1528. La dispensa imperiale viene accordata il 9 agosto seguente, 13 giorni prima della compravendita.

La rincorsa economica di Caterina, che consolida i beni della prole Nizzola, esordisce con il prestito concordato con Ottaviano Balsami fu Giovanni Giacomo già il 10 febbraio 1528[36]. Nell'ufficio di Andrej troviamo ancora un Nizzola a farle da teste: Bernardo fu Tommaso, padre di quel Giorgio nominato il 21 agosto 1528. Questi esponenti del casato (Dinastia II) come Ambrogio Nizzola fu Leone (Dinastia I) ricorrono negli atti della vedova, confortando un'ipotetica prossimità al ramo di *magister* Gaspare (Dinastia III). Negli atti notarili la parentela delle prime due discendenze, tra loro e con la terza, s'avverte sottesa e imminente. Del resto, la famiglia Nizzola non è attestata che dal Cinquecento trezzese, sebbene ben radicata sul territorio. È probabile che le tre genealogie radunate contino un capostipite comune approdato a Trezzo già nel secolo precedente.

[32] A.S.M., Atto dei Notai milanesi 649 – filza 8207.
[33] La località è nota per la necropoli longobarda risvegliata nel 1976.
[34] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 710 – filza 8207.
[35] Giacomo e Battista da Cassano, fratelli orfani di Bernardino, sono citati livellari della *Congrega di Santa Marta* (1531) dal notaio trezzese Niccolò Andrej fu Marco. Dei due, il secondo è ancora vivo nel 1569, quando riceve una somma dalla *Scuola dei Poveri*.
[36] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 624 – filza 8207.

La peste in casa Nizzola

Ginolo, che Madrid acclamerà come «*Jacometrezo*», è un ragazzo orfano dei genitori quando nel 1529 la morte torna a chiamare suo fratello Imolo. Commuove il testamento rogato dal giovane mentre la peste riscuote il suo ultimo respiro. Mercoledì 3 novembre il notaio Niccolò Andrej entra nel cortile trezzese di casa Nizzola, che non viene meglio situata. Lo accompagna tra gli altri don Andrea Serbelloni, neoeletto rettore dei curati a Trezzo[37]: conosce l'appestato e gli porta i conforti della religione. Il fatto che intervenga, malgrado l'epidemia, misura in città il rilievo del clan Nizzola. I testimoni indugiano nella corte davanti alla camera dove Imolo giace. Si dice «*sanus mente licet infirmus ac peste suspectus*», sano di mente benché infermo e sospettato di peste: ma il notaio Andrej depenna le parole «*e sospettato*» dal testo, rivelando che il contagio è sicuro. Ancora lui aggiunge in calce che la mortalità del morbo consiglia di andarsene senza trascrivere bene l'atto. Imolo ne previene ogni confutazione, che si appelli magari al suo stato o all'età, prima di fissare le volontà testamentarie. Elegge erede universale il fratellastro Francesco *(«fratrem meum uterinum»)*, ancora piccino, senza citare il diciannovenne Giacomo che d'ora innanzi stringerà più forte l'abbraccio attorno all'unico familiare rimastogli[38]. Lui pure, nel suo testamento madrileno, lo cita «*mi hermano de parte de madre*»: fratello cioè solo per via materna. A questi Imolo lascia tra l'altro gli arnesi del mestiere, detti «*instrumenta*», ma desidera che quanto trattiene in prestito venga restituito ai proprietari legittimi. E chiede infine che, nella comodità degli eredi, si corrispondano entro due anni quattro scudi d'oro spagnolo (detti «*del Sole*») a Paolo Nizzola figlio del defunto *magister* Giovanni, «*olim patrui patris mei*»: già zio paterno di mio padre. Paolo è quindi cugino di Gaspare, i cui figli Imolo e Giacomo gli sono legati da qualche solidarietà di bottega. Un Nizzola dello stesso nome, Paolo fu Giovanni, compare nella Dinastia II senza che i documenti consentano o escludano di riconoscerlo: potrebbe essere solo omonimia.

(ST) Ecce imbreviatura mei Nicolaij de Andreis fq d.ni Marci habitantis Tritii etc. notaii pubblici mediolanensis noti et cogniti Infrascriptis testibus. In nomine Domini anno a nativitate Eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo nono, indictione tertia die mercurii tertio mensis novembris.
Testamenctum Imoli De Nizolis. Cum vita et mors etc. Id circo Ego in Dei nomine Imolus de Nizolis fq Gasparis habitas in burgo Tritii et sanus mente licet infirmus ac peste suspectus, nolens intestatus decedere. Hon meum presens decrevi condere testamenctum quidquid vole valere etc. jure testamenctum nuncupativu sive scriptus et si non valerit etc.
volo etc.
valere etc

Jure codicillorum et si non valerit item volo et valere et jure donationis causa mortis quam feci et facio tibi notaio infrascripto et stipulanti etc. nomine infrascritorum heredum mei.
Et si etc. volo et valere et jure cuiuslibet meae ultimae et ultimae voluntatae et dispositione causa mortis. In primis namque recomando animam meam Altissimo Domino etc. Item dico et protestor que numquam feci nec condidi aliquod testamenctum et si etiam (..).
Item lego etc. Paulo de Nizzolis fq m.ri Johannis olim patrui patris mei scutos quatuor auri et in auro a sole boni auri et justi ponderis sibi dandos per infrascripti heredes meos infra annum unum vel duos proximum futurum et citius secundum.

---

[37] La nomina data a Trezzo il 9 agosto 1529.
[38] È strano che Imolo citi nel testamento il fratellastro ma non il fratello: la scelta, che trascura l'ormai cresciuto Giacomo, tutela forse il piccolo Francesco.

et immobilis, cartis, instrumentis, scriptis, in omnibus autem aliis meis bonis mobilis et juris quantis habeo in die obitus mei relinquem, institui et instituo mihi heredem universalem ore meo proprio nominando et quem nominavi et nomino Francescum fratrem meum uterinum natum ex quondam Caterina matri mea et dictum cartam istam heredem meum in solido. Et haec omnia quia sic voluit et desposuit mea bona et ultima voluntas Et de predictis etc.
Actum in domo habitationis dicti testatoris sita in Tritio (..). Geronimo Pirovano fq d. Luchino, abitante nel luogo di Missalia, capite pieve sita nel ducato di Milano. Testes Rev.dus dominus presbiter Andrea Serbellonus vicarius Ecclesiae s.ti Johannis Evangelistae de Ponteriolo et rector curatorum Tritii; d. Franciscus de Cerro fq d. Berbardi; Defendens de Abdua fq Johannis; Bernardus de Brenum fq altrius Bernardi; Petrus de Matinullis fq Antonii, omnes habitatores Tritii et omnes noti et Cognoti suprascripti d. testatoris idonei etc.
Nota que non fuit suprascriptum propter suspectum pestis.

«(ST) Ecco una imbreviatura di me Nicolao de Andreis, figlio del quondam Marco, abitante a Trezzo, notaio pubblico milanese, noto e riconosciuto dai testi infrascritti. Nel nome del Signore, anno dalla sua Natività 1529, indizione terza, mercoledì 3 di novembre.
Testamento di Imolo Nizoli
Poiché la vita e la morte ecc. perciò nel nome di Dio io Imolo Nizoli fu Gaspare, abitante nel borgo di Trezzo, sano di mente benché infermo e sospettato di peste, non volendo morire senza testamento, ho deliberato di effettuare questo mio testamento che intendo valido in ogni cosa, ecc. come testamento nuncupativo oppure scritto, e se non valesse, voglio ecc. che valga ecc. per diritto dei codicilli; e se non valesse, voglio abbia ugualmente a valere come diritto di donazione causa morte, la quale donazione io ho fatto e faccio a te notaio infrascritto e stipulante ecc. in nome degli eredi miei infrascritti. E se ecc. voglio anche valere per diritto di qualsivoglia mia ultima volontà e disposizione mortis causa.
Innanzitutto raccomando l'anima mia all'Altissimo Signore ecc. Item affermo e protesto che giammai ho fatto né formato alcun testamento, e se anche ecc.

Item lego a Paolo Nizoli figlio del fu mastro Giovanni, già zio di mio padre, scudi quattro solari d'oro, di buon oro e giusto peso, da versare da parte degli infrascritti miei eredi, entro un anno o due prossimi futuri. In tutti i miei beni, mobili e immobili, carte, strumenti, scritti, e tutto quanto è in mio diritto al momento del mio trapasso, ho istituito e istituisco, nominato con la mia propria bocca, nominando e nominato Francesco, mio fratello uterino, nato dalla ora defunta mia madre Caterina, dichiarato con questo atto mio erede in solido. E tutto questo perché volle e dispose la mia buona e ultima volontà. E di tutte le cose predette, ecc. (fu redatto atto). Fatto nella casa d'abitazione di detto testatore, sita in Trezzo, dal cortile con testi e me notaio della curia episcopale avanti la camera, alla presenza di Gerolamo Pirovano del fu Luchino, abitante a Missaglia, capo di pieve sita nel ducato di Milano. Testi il rev.do signor prete Andrea Serbelloni, vicario della chiesa di san Giovanni Evangelista di Pontirolo e rettore dei curati di Trezzo; Francesco Cerro del fu Berardo; Defendente D'Adda del fu Giovanni; Bernardo da Breno figlio di altro Bernardo; Pietro Martinolli fu Antonio, tutti abitanti a Trezzo e tutti noti e conosciuti dal sopradetto testatore. Nota che l'atto non fu trascritto (in forma) per timore della peste»[39].

[39] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai di Milano 744 – filza 8208: trascritto dal dott. Riccardo Genovesi e tradotto da don Luigi Cortesi. Il primo, laureato in Scienze Storiche alla Statale di Milano (2007), si è specializzato in Storia e Documentazione Storica (2009). Frequenta la Scuola di Archivista, Paloegrafia e Diplomatica dell'Archivio di Stato milanese. A Luigi Cortesi, storico e paleografo, si devono pubblicazioni sull'isola bergamasca, come «*Tor Boldone*», (1985); «*Chignola, il monastero perduto*», (2006); «*Genesi di un comune, Ranica vel Larianica, dalle origini al 1454*», (2007). Lo studio di Cortesi su Crespi d'Adda («*Crespi d'Adda, villaggio ideale del lavoro*», (1995) ha accompagnato il sito al titolo di patrimonio dell'umanità sancito dall'Unesco (1995).

Giovinezza

Da Trezzo a Milano

Quello del 1529 è l'inverno più freddo in casa Nizzola: avanti il camino Giacomo rimane forse col patrigno e il fratellastro Francesco a parlare di come sarebbe bello andarsene dalla terra che copre Gaspare, Caterina, Imolo. Magari per maturare altrove l'arte ricevuta. Trasloca presto a Milano, dove non possiamo escludere bazzichi già qualche bottega orafa. Conquista i suoi 20 anni abitando nella parrocchia meneghina di Santa Maria Beltrade a Porta Vercellina e, quasi per certo, Francesco lo raggiunge. Può ormai amministrare la propria quota d'eredità materna. E giovedì 25 maggio 1531 rivede a Trezzo il notaio Niccolò Andrej, che ancora lo chiama Ginolo, solo per vendere 8 pertiche di terra a Giacomo e Alessandro Maffoli: i figli di *magister* Stefano. 50 lire imperiali gliele versano subito, promettendone altre 20 entro San Martino. A Trezzo Nizzola aliena quest'ultimo campo per scordare i lutti sofferti e ingranare la sua nuova vita a Milano. Le 8 pertiche di campo giacciono in località San Martino, confinando a nord col canonicato di San Giorgio in Cornate, con la strada a sud e a ovest, mentre le delimita a est la terra di Battista da Cassano. Almeno su tre lati, i limiti ricalcano quelli dell'appezzamento acquisito tre anni prima da mamma Caterina, che l'aveva pagato 65 lire imperiali a Giacomo da Cassano, fratello di Battista. L'estensione è però ridotta di 3 pertiche, forse per via delle spartizioni ereditarie con Francesco, il fratellastro di Giacomo. Si disperde così il latifondo che la madre aveva dilatato a nord di Trezzo.

(ST) Imbreviaturae mei Nicolay de Andreis notaius. In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo indictione quarta die Jovis vigesimo quincto mensis may.
Venditio facta per Jacobum de Nizolis Jacobo de Mafolis.
Jacobus dictus Ginolus de Nizolis fq m.ri (magistri) Gasparis ac etiam filius quondam et heres Chaterinae de Maziis PVPSte Marie Beltradis Mli.
Volontarie etc.
Et omnibus modo etc.
Venditionem et datum ad proprium etc. fecit m(esser) Jacobo de Mafolis fq m.ri Stephani habitanti in burgo Tritii etc. Ibi presenti etc. ac ementi suo nomine proprio et item nomine etc. Alexandris eius fratris et pro se.
Nominative de petia una terrae campi jacente In territorio Tritii ubi dicitur Ad Sanctum Martinum cui cohoret a mane Baptista de Cassano a meridie strata a sero canonicatus S.ti Giorgii de Cornate et a monti similiter perticharum octo vel circha.
Salvo etc.
Item de omnibus juribus etc.
Cum solemnibus ex nove cessione iurium et actionum translatione dominii et possessionis constitutione missi et procuratores in rem suam postione in sui locum jus et statum promissione defendendi etc. in forma comuni etc.
Et pro pretio etc. Librarum septuaginta imperialium etc. Quas quidem libras septuagint imperiales dictus Jacobus promissit etc. obbligando etc. pignori dicto Jacobo Ginolo presenti etc. de presenti numerari facere per dominum Laurentium de Sartirana libras Quinquaginta imperiales et ressiduum Quoddam quod est de libris viginti imperialibus Dictus Jacobus promissit ut supra

dare hinc ad festam S.ti Martini proximi intranti cum omnibus expensis etc.
Et hoc pro plena etc.
Rexervando etc.
Item renontiando pluri pretio etc. Cum pactis execuitionis vicissim etc. et juramento etc. Actum in domo habitationis mei notarii Sita in Tritio etc. Coram domino Danieli de Perticis fq d. Antonii Habitanti Tritii mediolanensi notaio etc. Testes Jo Ambrosius de Sanctis fq d. Bonifortis habitator Tritii etc. et Petrus de Bustis dictus de Puteo fq Ambrosii habitator Tritii etc. et Stephanus de Scottis fq Joannis habitator Concosie etc. omnes noti etc.

«(ST) Imbreviatura di me Nicolao de Andreis notaio.
(In calce) Vendita fatta da Giacomo Nizoli a Giacomo Mafoli.
Nel nome del Signore, l'anno dalla sua natività 1531, indizione IV, giovedì 25 Maggio.
Volontariamente ecc. e in ogni modo ecc. Giacomo Nizoli detto Ginolo figlio del fu maestro Gaspare e anche figlio della fu Caterina Mazza, abitante in Porta Vercellina alla Parrocchia di Santa Maria Beltrade ha fatto vendita e trasferimento di proprietà a Giacomo Mafoli del fu maestro Stefano, abitante nel borgo di Trezzo ecc. ivi presente e acquirente in nome proprio e altresì in nome di Alessandro suo fratello ecc. nominativamente di una pezza di terra campiva, giacente in territorio di Trezzo dove si dice a San Martino, a cui confina da mattina Battista da Cassano, da mezzodì la strada, da sera e similmente da monte il canonicato di San Giorgio di Cornate, la quale è di otto pertiche all'incirca, salvo ecc.
Allo stesso modo, per tutti i diritti ecc. con le formalità per la cessione di diritti e trasferimento di atti di dominio e possesso, costituzione di messi e procuratori al posto suo per difendere il diritto e il proprio stato di possessione ecc. nella forma comune ecc.
E quanto al prezzo (è convenuto) ecc. lire settanta delle imperiali. Le quali 70 lire imperiali Giacomo (Mafoli) anzidetto ha promesso ecc. con obbligo e impegno verso detto Giacomo Ginolo presente ecc. facendo contare sul momento da Lorenzo Sartirana lire 50 imperiali e il rimanente, che è di lire imperiali 20, detto Giacomo promise di dare ciò entro la festa del prossimo San Martino, con tutte le spese ecc. Tutto ciò per piena ecc. riservando ecc. e parimenti rinunciando a maggiorazione di prezzo ecc. con patti di reciproca esecuzione ecc. e giuramento ecc.
Fatto nella casa d'abitazione di me notaro, sita in Trezzo ecc. alla presenza del signor Daniele de Porticis figlio del quondam signor Antonio, abitante a Trezzo, notaio milanese.
Testimoni, Giovanni Ambrogio de Sanctis del fu signor Boniforte, abitator di Trezzo ecc. Pietro de Bustis, detto del Pozzo, del fu Ambrogio abitante a Trezzo ecc. e Stefano Scotti del fu Giovanni abitante a Concesa ecc. tutti noti ecc»[40].

Milano

Giacomo compie col fratellastro Francesco la tradizione artigiana che vale ai loro padri l'eccellenza di *magistri*. I lutti e la vendita lo sciolgono da ogni vincolo trezzese, consegnandolo al fervore delle botteghe milanesi già nel 1531. Abita vicino via degli Orefici, al cui patrono (Sant'Eligio) il duomo vota una vetrata nella nave meridionale. La critica riconosce sullo stile di Giacomo incisore l'ascendente di Leone Leoni (1509-1590) che approda però troppo tardi a Milano per essergli maestro. Ad escluderlo, secondo Babelon, è anche il tono del carteggio che

[40] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai di Milano 928 – filza 8208: trascritto dal dott. Riccardo Genovesi e tradotto da don Luigi Cortesi. Dei due Maffoli, Giacomo è ancora vivo nel 1560, quando acquista una proprietà dalla congrega trezzese della Carità.

i due intrattengono «*d'égal à égal*»: senza sottendere un discepolato di Giacomo presso Leone, che anzi lo appella «*Molto mag(nifi)co s(igno)r mio oss(ervatissi)mo*» in una lettera milanese del 2 aprile 1583[41]. Sono questi gli accenti dell'amicizia che l'autore francese sospetta nasca già durante un improbabile praticantato dei due alla stessa bottega. Quale fra le tante Ginolo frequenti mentre la gente smette di chiamarlo così, è difficile dire: magari l'officina milanese dei Miseroni, cui resta legato a doppio nodo. Nella sua bisaccia ha gli strumenti presi da casa Nizzola e l'abilità di usarli. Ma il silenzio degli archivi tra il 1531 e il 1540 lascia supporre che affianchi qualche mastro meneghino prima di esporre sulla via un'insegna propria.

Nel 1540 lo ha già fatto. Dalla parrocchia di Santa Maria Beltrade in Porta Vercellina, dov'è forse a bottega, Nizzola trasloca verso Porta Ticinese presso la parrocchia di Santa Maria al Cerchio. Apre qui i battenti dietro cui vive e lavora insieme. Lo sappiamo dai «*Pacta*» convenuti mercoledì 12 maggio 1540 tra Giacomo e il giovane Alessandro de Congis, che il padre Giovanni Ambrogio accompagna. Dal primo del mese («*in kalendis mensis may proximis preteritis*») il ragazzo, abitante alla parrocchia di San Sempliciano in Porta Orientale, chiama «*maestro*» il Nizzola che gli insegna «*artem intaliandi lapides preciosos, camainos ac vasa diversarum sortium ex lapidibus ut supra*»: il mestiere cioè di intagliare pietre preziose, cammei e vasi di varie fogge negli stessi materiali. E' questa la prima esplicita descrizione dell'arte esercitata dal Nizzola, che non conosce ancora il conio delle monete in cui eccellerà. Terrà il giovane con sé per cinque anni, facendolo lavorare «*etiam aliquando de noctu*» (certe volte anche la notte) se i tempi di consegna lo richiedano. E, qualora Alessandro cada in ozio o malattia, l'assenza dalla bottega verrà recuperata dopo quel quinquennio. Giacomo inizia l'allievo al mestiere dell'orafo, assecondandone l'ingegno («*iuxta eius posse*»), e ne paga la permanenza in casa propria più un compenso totale di 100 Lire imperiali. Gliele deve in due consegne al terzo e al quinto anno, purché Alessandro si comporti «*fideliter et legaliter bona fide sine fraude*»: secondo fiducia e onestà, senza quelle furbizie che una multa di 25 scudi lo scoraggia dal tentare. La stessa che sanziona ogni eventuale disobbedienza al contratto, stilato dal notaio milanese Giovanni Antonio Crivelli fu Francesco:

> ***Pacta***. *In nomine domini anno a nativitate Eiusdem millesimo Quingentesimo quadragesimo indictione XIII die mercurii duodecimo mensis may.*
> *Dominus Johannis Jacobus de Nizolis fq d.ni Gasparis Porte Ticinese parochie Sancte Marie ad Circundum M.li parte una Et domini Jo Ambrosius de Congis fq dni Antonii POPSt Simplicianum M.li et Alexander Eius dni Jo Ambrosii filius faciens item omnia Infrascripta in presentia suprascripti Eius patris et Parobolam dantis ex parte altera.*
> *Fecerunt et faciunt infrascripta pacta et Conventiones simper attendenda eos ut infra, videlicet (:)*
> *Et primo que dictus Alexander permaneat cum supradicto domino Jo. Jacobo ad eius apotecam seu domum in qua et veru ubi ipse dominus Jo. Jacobus exercet artem intaliandi lapides preciosos, camainos ac vasa diversarum sortium ex lapidibus ut supra vel alter in simili arte ad laborandum et ad iuvandum ipsum dominum Jo. Jacobum in simili arte exercendo personam suam die quolibet laborativo etiam aliquando de noctu secundum exigentiam temporis et hinc ad et per annos quinque proximos futuros principiando in kalendis mensis may proximis preteritis gerendo se fideliter et legaliter bona fide sine fraude sed quaecumque opportuna circa artem ipsam faciendo etc.*

[41] A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 18.

Et vicecersa ipse d. Jo. Jacobus ipsum Alexandrum docebit artem predictam seu in artem predictam iuxta eius posse et (..) deinde solvet ipsi Alexandro pro mercede predicti temporis libras centum imperiales soluendarum scilicet pro medietate in fine tertii anni dictorum annorum quinque et alteram medietatem in fine dicti temporis cum omnibus expensis.
Pacto que ubi ex difectu ipsius Alexandri vel ex eius infermitate quae deuscienter accideret deficere per aliquos dies seu menses in dicto temporte que tunc teneatur reficere post temporibus predictis sed alteri modo.
Quare dictae partes promisserunt obligandose Et ipsi pater et filius etiam insolidum Et pignori sibi vicissim et habere ratum etc. et attendere etc. Et noscitur avenire et sub reservatione et sub pena scutorum vigintiquinque dandorum etc. qua pena est nihilominus
Relaxando etc.
Quae omnia etc.
Constituerunt etc.
Insuper iuraverunt
Et de predicta etc.
Actum in domo habitationis mei notarii Et presentibus Stephano de Ripa filio domini Johannis Ambrosii PTPSt Marie Beltradis M.li,
Domino Petro de Brisio fq d.ni Francisci PTPSt Marie Beltradis M.li, protonaris.
Testes (:) dominus Jo Ambrosius de Cantono fq d. Jo Antonii PTPSt Marie Beltradis M.li notus, dominus Jo Petrus de Serono
fq d.ni Bartholomei PVPSt Marie Pedonis et dominus Franciscus de Cribellis fq d.ni Jo. Antonii habitans in loco Uboldi pl. Parabiaghi ducato Mediolani.

Patti. Nel Nome del Signore l'anno di sua Natività 1540, indizione XIII, Mercoledì 12 Maggio. Il signor Giovanni Giacomo Nizzola, figlio del fu signor Gaspare, di Porta Ticinese e Parrocchia di S. Maria al Cerchio in Milano, da una parte, e dall'altra parte il signor Giovanni Ambrogio de Congis, figlio del fu signor Antonio, della Parrocchia di S. Simpliciano di Porta Orientale in Milano, e Alessandro figlio del medesimo signor Giovanni Ambrogio, confacente pure gli stessi patti infrascritti alla presenza del medesimo suo padre come garante, hanno fatto e fanno i patti e convenzioni infrascritti, da ottemperarsi sempre fra loro, come segue, ossia:
Primo, che detto Alessandro rimanga con il sopradetto signor Giovanni Giacomo (Nizzola) nella sua bottega ovvero casa in cui egli signor Giovanni Giacomo esercita l'arte di intagliar pietre pregiate, cammei e vasi in fogge diverse, da pietre come sopra, e altrimenti a lavorare e aiutare in simil arte lo stesso signor Giovanni Giacomo, prestandosi a esercitare se stesso per ogni giorno lavorativo e anche talvolta di notte, a seconda delle esigenze di tempo, da ora in avanti e per i cinque anni prossimi futuri, incominciando dalle kalende del mese di Maggio prossimo passato, comportandosi fedelmente e legalmente, con buona condotta, senza furbizie, bensì compiendo ogni azione opportuna, relativamente alla medesima arte.
E, viceversa, il medesimo signor Giovanni Giacomo insegnerà ad Alessandro l'arte sopradetta ovvero lo eserciterà nell'arte secondo le sue possibilità, buona inclinazione e ingegno, e poi ad Alessandro, come compenso per il periodo predetto, darà cento lire imperiali, da pagarsi cioè per la metà alla fine del terzo anno dei cinque sopradetti, e per l'altra metà al termine del tempo concordato (5 anni), insieme a tutte le spese. Col patto che qualora per mancanza dello stesso Alessandro oppure se a motivo di sua malattia – che Dio non voglia – lui avesse a mancare per alcuni giorni o mesi del tempo concordato, egli sia tenuto a recuperare quel tempo al termine dei cinque anni predetti ovvero in altro modo.

Ciò detto, le parti si sono promesse, obbligandosi, padre e figlio stessi in solido, impegnandosi vicendevolmente come cauzione ecc. a disimpegnare ecc.
Si sappia poi nel caso e con riserva che è sotto pena del pagamento di scudi 25 ecc. la quale pena tuttavia sarà rimessa ecc. tutto questo ecc., hanno costituito ecc. Inoltre hanno giurato ecc. Di tutto ciò ecc. Fatto nella casa d'abitazione di me nodaro, presenti Stefano Riva figlio del signor Ambrogio di Porta Ticinese, parrocchia Santa Maria Beltrade in Milano; il signor Pietro Brisio del fu Francesco, di Porta Ticinese, Santa Maria Beltrade in Milano, come pro-notai. Testi: il signor Giovanni Ambrogio Cantoni del fu Giovanni Antonio, di Porta Ticinese, Parrocchia Santa Maria Beltrade in Milano; il signor Giovanni Pietro da Saronno, del fu signor Bartolomeo, di Porta Vercellina, Parrocchia Santa Maria Pedone e il signor Francesco Crivelli del fu signor Giovanni Antonio, abitante a Uboldo, pieve di Parabiago, ducato di Milano[42].

I debiti di Mastro Giacomo

Dalla parrocchia di Santa Maria al Cerchio in Porta Ticinese sappiamo che Giacomo se n'è già andato il 29 novembre 1541, data in cui un atto rogato da Lodovico Varesi fu Stefano[43] lo dice abitante nella parrocchia di San Vittore al Teatro presso Porta Vercellina. Là dove l'artista lasciò i suoi anni d'esordio milanese. È il primo documento in cui, smessi cognome e soprannome, si dichiara «*Johannes Jacobus de Tritio*» come ormai lo chiamano i meneghini. L'imbreviatura è depennata dal notaio stesso. Restituisce però il nome di chi accorda al Nizzola un credito solvibile in più pagamenti: Giovanni Artelami, figlio di Bartolomeo e residente nella parrocchia di Santa Maria Pedone presso Porta Vercellina. Questi presta a mastro Giacomo l'ingente somma di 506 lire imperiali, 11 soldi e 6 denari, rendibili in diverse rate a scadenza perlopiù mensile. Cosa pagassero quei soldi è difficile dire. Le date di rimborso sono dilazionate ma stringenti (febbraio, aprile, maggio 1542). È molto probabile che Nizzola anticipi la spesa per una delle sue prime commissioni alte, anche se nulla ne rimane. La cifra viene compiutamente rifusa giovedì 29 aprile 1543 come il notaio appunta a lato, invalidando la nota di debito che rovina il sonno a Giacomo. La sua bottega è ormai avviata: il cambio di domicilio, la scommessa su un prestito cospicuo, gli accordi col discepolato lo confermano un artefice il cui nome fa sempre più eco. Sette anni più tardi azzarda di nuovo, anticipando il denaro per l'intaglio nel cristallo di un vaso richiestogli dal duca Cosimo I de Medici. Questi glielo paga solo nel 1552, quando Giacomo scrive: «*sono entrato in molte rovine; piacerà a V(ostra) Ecc(ellent)ia haverne misericordia, supplicando Sua Ecc(ellenti)a si degni per sua humanita farmi sodisfare acciò questa non sia l'ultima distruttione di mia vita*»[44].

I nomi del Nizzola

Fino al 1531 gli atti Andrej dicono «*Ginolo*» l'artista, che scopriamo minuto quanto robusto doveva essere suo nonno Stefano Mazza, chiamato «*Mazzone*» dalla stessa penna. Negli anni successivi, ormai «*magister et dominus*» milanese, il giovane smette quel nomignolo e si dichiara Giovanni Giacomo Nizzola davanti al notaio Crivelli nel 1540. Dal novembre almeno dell'anno successivo la provenienza sostituisce il cognome con l'atto del notaio Varesi, sancendo la fama di (Giovanni) Giacomo (da) Trezzo così noto anche agli ambienti spagnoli: salvo varianti come «*Trecho*», «*Trecco*» e soprattutto «*Jacometrezo*». È così che Madrid titola ancora la via dove il maestro apre bottega. Sui propri conii incide IAC. TREZO, IAC. TREZ., IA. TREZ., IAC. TREZZO. F.,

[42] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 2944 – filza 8402: trascritto dal dott. *Riccardo Genovesi* e tradotto da don *Luigi Cortesi*.
[43] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 6907 - filza 8015.
[44] A.S.F., mediceo, 570; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 272.

IAC. TRICI. F., IAC. TR. OP.: persino TRITII OPUS e OPVS JACOBI TREZI sugli sportelli del tabernacolo edificato all'Escorial madrileno. Obbedendo alla pronuncia latina o spagnoleggiante del proprio nome, per lettera si firma più spesso Jacobo da Trezo o Jacomo da Trezo, come fa in calce al proprio testamento (1580). Lo scritto vóta la costruzione di una cappella trezzese a San Giacomo, omonimo patrono dello scultore. Del resto, anche un figlio di Francesco Trezzo eredita quel nome. Ma non c'è indizio che l'artista si faccia chiamare mai Jacopo. A crederlo sono le «*Vite*» del Vasari[45] che ribattezzano così il Nizzola, o come Cosimo da Trezzo. L'errore si propaga a tutta la critica che da quest'opera attinga notizie sull'artista ma non a Lomazzo[46], Morigia[47] o a Luigi Ferrario: l'archivista che, consultando i documenti, lo presenta correttamente in «*Trezzo e il suo castello*»[48].

Francesco Trezzo, l'artefice di cristalli

Gaspare Nizzola diventa forse *magister* nella corporazione dove sono tali anche Ambrogio e Bernardino Mazza, fratello e nipote della moglie Caterina. Manca il conforto dei documenti per sostenerlo ma è possibile che, entrambi orfani di padre, Giacomo e il fratellastro Francesco affinino presso di loro l'arte cui Gaspare non ha iniziato che il primo. Le vocazioni dei due giovani si chiariscono a Milano dove, almeno dal 1531, il primo è più incline all'intaglio di gemme e al conio: alla lavorazione dei cristalli il secondo. Se spagnole sono le borse che pagano Giacomo, Francesco entra più tardi nelle traiettorie del commercio tra Milano e la Baviera.

L'Italia, colonia sfregiata, si conferma esportatrice di bellezza e antichità. Lo testimonia il carteggio di Prospero Visconti[49] con Gugliemo V e i duchi bavaresi. Le lettere, i cui regesti rilegano un codice trivulziano, documentano l'artigianato meneghino nel nordeuropa soprattutto tra il 1568 e il 1579. «*Da Milano frequentissime sono le spedizioni di puntali e bottoni a centinaia per volta, fiori di vetro per conciature di testa femminile, collane di cristallo con legature d'oro, cristalli miniati. L'artefice più spesso menzionato è Francesco Trezzo, famoso per la fabbrica di vasi, bacili di gran pregio: altri sono Giacomo Trezzo, Gerolamo Messerono..*». I fratelli Nizzola sembrano spartirsi le committenze più illustri, consegnando a Giacomo la Spagna e l'Europa del nord a Francesco. Entrambi intagliano profili o trasparenze che dicano la ricchezza di chi li paga. Tra gli altri è giusto a Francesco Trezzo, «*l'artefice di cristalli*», che Prospero Visconti fornisce viatico e cavalcatura perché esibisca personalmente in Baviera la propria opera. Morigia lo dice «*lodato*». Col padre è citato Giacomo Trezzo, l'erede che Francesco battezza così in omaggio al fratellastro già nel 1563. Al loro pari Ginolo è abile intagliatore di cristalli, come attesta quello pagatogli dai Medici, ma preferisce maneggiare medaglie e pietre dure. Entrambi faranno scintillare le corti estere mentre la nomina cardinalizia di Carlo Borromeo impronta all'austerità il vivere milanese.

Francesco è in città il 28 aprile 1567, quando esercita *ad interim* la carica di protettore degli Ebrei milanesi, accordata al fratellastro Giacomo[50]: e, sei anni dopo, Prospero dice l'artigiano

---

[45] Giorgio Vasari, *Op. cit.*
[46] Giovanni Paolo Lomazzo, *Op cit.*
[47] Paolo Morigia, *Op. cit.*
[48] Luigi Ferrario, «*Trezzo e il suo castello. Schizzo storico*», (Milano, 1867).
[49] Nipote del ciambellano di Lodovico il Moro, Prospero Visconti (1543-1592) prima del cugino Gaspare intrattiene una corrispondenza con la Baviera, dove invia i migliori artigiani del cristallo milanese. I documenti d'Oltralpe, di cui in Trivulziana non restano che i regesti, sono stati indagati da Henry Simonsfeld in «*Mailänder briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts*» (Monaco, 1902). Il capoluogo compete con Venezia nell'intaglio di trasparenze che gli artisti stessi, pagati dal Visconti, offrono alla corte bavarese in Landshut dopo un viaggio lungo 12 o 18 giorni a seconda della stagione. Questi affari valgono a Prospero 4560 scudi totali cui si sommano i 3640 versati a maestri milanesi come Francesco e le cifre ulteriori deducibili dai registri di corte. Nel testo si cita a riguardo la nota di Ettore Verga in «*Archivio Storico Lombardo*» XXIX,1902, 1-4, pagg. 175, 177.
[50] A. Giulini: *Una dama milanese conservatrice della Nazione degli Ebrei nello Stato di Milano*, in «*Archivio storico lombardo*», XLV, 1918, pp. 581-582.

disposto a trasferirsi in Baviera[51]. Non sappiamo dove e quando Francesco apra bottega meneghina in proprio ma, se il carteggio Visconti colloca cronologicamente la sua produzione matura, altri documenti ne censiscono i discendenti presso la parrocchia di San Nazzaro in Brolo a Porta Romana[52] (Dinastia III). Qui un'imbreviatura di Giuseppe Martignoni fu Giovanni Antonio domicilia nel 1594 la figliola Angela Caterina Trezzo, moglie di Bartolomeo Spatafora[53]. E il fondo anagrafico di quella cura ne registra abitante anche l'altra nata, Francesca[54]. Del mastro cristallaio, spirato attorno al 1582, come della consorte le carte non concedono altro[55]. Nemmeno l'ignoto cognome che il toponimo Trezzo sostituisce.

Bartolomeo Spatafora fu Antonio è un «*ceciliano di Messina, capitano di presente*»[56] in San Nazzaro quando il 3 marzo 1590 battezza Teodoro l'erede che Margherita Bella gli partorisce prima di morire[57]. Il 14 novembre 1592 l'ufficiale vedovo smette il lutto e impalma in secondo nozze Angela Caterina Trezzo. Ne fascia il primo nato al 20 agosto 1593, chiamandolo Pompeo[58]. Rinaldo gli è fratellino il 16 aprile 1595[59], recato anch'egli al fonte di San Nazzaro. Due primavere dopo, il capitano lascia nelle mani della terza moglie Diana Galli il figlio postumo Nicola Ambrogio (6 dicembre 1597)[60]. Se 1595 e 1596 si contendono la data sepolcrale della Trezzo, Spatafora la raggiunge poco più tardi.

Un mestiere più pacato pratica Giovanni Ambrogio Beretta fu Giovanni Battista che, il 15 luglio 1603, abbandona la casa paterna presso Sant'Alessandro in Zebedia per traslocare in quella della sposa Francesca Trezzo: sorella minore di Angela Caterina. I testimoni delle nozze sono tre artigiani col titolo di *magister* premesso ai nomi Francesco Cossa fu Giovanni Pietro, Francesco Beretta fu Bartolomeo, Giacomo Zambelli fu Antonio. A differenza del primo, parrocchiano in San Satiro, Beretta e Zambelli abitano vicino ai Trezzo di cui condividono forse la bottega presso Porta Romana. Qui i due coniugi allevano una folta figliolanza: Francesco[61] (12 novembre 1605); Giovanni Battista[62] (3 giugno 1608); Giovanni Battista[63] (11 agosto 1609); Laura Maria[64] (15 marzo 1611); Girolamo[65] (14 aprile 1613); Giulia[66] (16 aprile 1615); Giovanni Battista[67] (20 settembre 1616); Giacomo Antonio[68] (28 settembre 1618); Giacomo Filippo[69] (29 aprile 1620). Nei propri nomi la nuova generazione porta intagliato il ricordo del nonno e del prozio intagliatori.

---

[51] Giulio Bora, «*Milano nell'età di Lomazzo e San Carlo – difficoltà e riaffermazione di sopravvivenza di una cultura*» in «*Rabisch: il grottesco nell'arte del Cinquecento – l'Accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese*» (Lugano, 1998), pag. 47.

[52] L'odierno San Nazzaro Maggiore presso l'Università degli Studi.

[53] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 1319 – filza 20656.

[54] Cfr. A.P.S.N., Fondo anagrafico: Libro dei Battesimi I e Libro dei Matrimonio I trascritto.

[55] Un unico documento è candidato a raccontare la giovinezza milanese di Francesco: anche se rafforza il rischio d'omonimia la nobiltà del casato cui è improbabile l'artigiano s'imparenti. Il 3 gennaio 1542 un Francesco da Trezzo «*filius quondam domini Philippi*» è infatti detto abitante alla parrocchia di Santa Maria Pedone presso Porta Vercellina nell'atto 1564 del notaio Giovanni Ambrogio Crivelli fu Giovanni Giacomo (A.S.M., Fondo Notarile, filza 8417). L'imbreviatura spiega come Aimone de Medici di Seregno vincolasse l'erede Giovanni Battista al versamento annuo di 16 lire presso la Scuola della Carità, eretta in Santa Maria, dove si celebrano le messe per il suo suffragio. Le orfane di Giovanni, Elisabetta e Bianca, trascurano il pagamento: tanto che il vicario episcopale si rivolge a Roma. Se ne conclude che, della moglie Elisabetta, Francesco da Trezzo avrà il pieno godimento dotale solo se assolverà prima al legato di Aimone. La sua famiglia esercita la medicina almeno dal 1390, quando Giovanolo Medici di Seregno viene eletto clinico delle carceri milanesi. E' forse lo stesso che, sette anni dopo, la Fabbriceria del Duomo interpella circa l'opportunità di acquistare vetri tedeschi; cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1959), vol. XI, pag. 650.

[56] L'uomo discende dal clan nobiliare che, a Messina, diede i natali a Bartolomeo Spatafora fu barone Francesco (1510-1566): diplomatico erudito sospettato d'eresia valdese dall'Inquisizione siciliana. Circa questa famiglia: Carmen Salvo, «*Tra valdesiani e gesuiti - gli Spatafora di Messina*» in «*Rivista storica italiana*» CIX , 1997, pagg. 541-601; e il più recente «*Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale. Gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*» (2010) della stessa autrice.

[57] Il padrino è Francesco Camoglia, Prassedia de Ferrari la madrina.

[58] Il padrino è Girolamo Caccina, Giulia della Croce la madrina.

[59] Il padrino assegna al neonato il proprio nome.

[60] Il padrino è Giacomo Mandello.

[61] La madrina è Caterina Mariani.

[62] Il padrino è Giuseppe Rovelli, Giulia Fasoli la madrina.

[63] Il padrino è Giovanni Ambrogio Redaelli.

[64] Il padrino è Giovanni Luca Pizzagalli.

[65] Il padrino Girolamo Pecchi assegna al neonato il proprio nome.

[66] Il padrino è Camillo Bessi.

[67] Il padrino è Alessandro Beretta.

[68] Il padrino è Pietro Francesco Cavagna, parrocchiano di San Giovanni in Conca.

[69] Il padrino è Giovanni Paolo Beretta, parrocchiano di Santo Stefano in Borgogna.

Maturità

Al soldo degli spagnoli

Baldinucci[70] pare attribuire a Bernardino Campi un ritratto di Giovanni di Figueroa (chiamato «*Giovanni Fidarola*») che Quilliet fraintende per la prima opera affidata a Jacometrezo dal governo spagnolo in Milano. Ma l'artista lavora già per il predecessore del Figueroa, Ferrante I Gonzaga (1507-1557), che regge la città dal 1546 al 1554. Di costui, Nizzola effigia la moglie Isabella Capua e la figlia Ippolita in due medaglie bronzee[71] senza data che confermano il suo ingresso nelle committenze alte. Il primo conio (databile al 1550) concede alla madre il diadema, gli orecchini pendenti e il casto giro di perle che ricorrono nel bronzo della figlia. Il retro stringe nel motto latino «CASTE ET SUPPLICITER» la vestale che, ravvivando il fuoco sull'ara, dichiara le virtù matronali della Capua. Dalla seconda medaglia (1552) affaccia il mezzobusto di Ippolita Gonzaga, impostata come la madre e detta diciassettenne dalla didascalia: Giacomo ne desume i lineamenti da un'opera del Leoni (1551), variandone solo l'acconciatura[72]. Del collega, Nizzola onora il primato nei ritratti che a lui riescono più inamidati, ma lo supera nel dettaglio dei paesaggi cui è più versato per la lunga pratica d'oreficeria. Dal carro alato di Pegaso, sul rovescio, Aurora innalza così la fiaccola al cielo e sparge fiori su un meticoloso panorama d'acqua. Attorno le corre la frase «VIRTUTIS FORMAEQ(UE) PRAEVIA», alludendo all'albeggiante grazia della giovane. Lo stesso motivo, unito in ibrido ad altri ritratti, Nizzola già l'aveva declinato in un cammeo d'agata congedato nel 1548[73]: per le nozze di Ippolita con Fabrizio Colonna o meglio, per quelle di Massimiliano II con Maria d'Austria, figlia di Carlo V. L'assonanza tra le due rese ha condotto la critica ad una stessa paternità per il bronzo e l'agata, proprietà di Massimiliano II accertata dal 1550. Questa attribuzione anticipa almeno al 1548 l'anno in cui Nizzola intercetta a Milano l'illustre committenza del Gonzaga, eseguendo il cammeo. E (come Leoni) per questo tramite l'artista conosce certo Filippo II che, sulla via di Bruxelles, soggiorna in città nel dicembre 1548. In una lettera più tarda, Giacomo si dice al suo servizio fin dal 1550[74]. Al principe Filippo (1527-1598), già vedovo della cugina, la politica consiglia l'impopolare matrimonio con Maria I Tudor: *Bloody Mary*. E ad orchestrarlo il monarca chiama anche lo scultore incrociato a Milano.

Il viaggio in Fiandra e a Londra

Nizzola abbandona l'anonimato delle vie milanesi e gli spagnoli con le gorgiere bianche lo pagano per effigiarli, rigidi e astratti, sulle medaglie. Eseguirne significa firmare ritratti di rappresentanza che capita gli uomini portino sul cappello e le donne a guarnizione dell'abito[75]. L'antichità romana ispira la gloria in cui i committenti figurano su un lato mentre l'altro narra in allegoria le loro virtù. Giacomo riesce specie in questo, descrivendo paesaggi con pazienza d'orefice. È insomma l'uomo giusto per "rappresentare" la grandezza di un monarca. Viene così chiamato alla corte imperiale di Bruxelles nel dicembre 1553, dove ritrova Filippo II, lasciando

[70] G Filippo Baldinucci, *Op. cit.*
[71] Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco: nella raccolta sono conservate altre tipologie del o attribuite a Jacopo Nizzola, non ancora pubblicate (2010). Ringraziamo per la segnalazione il dott. Rodolfo Martini, direttore del Gabinetto Numismatico.
[72] Antonio Paolo Valerio: «*La medaglia a Milano: 1535-1565*» in «*Omaggio a Tiziano*» (Milano, 1977); pagg. 133-136; 144-148.
[73] Vienna - Kunsthistorisches Museum.
[74] A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; sono le lettere di datazione più faticosa. Cfr. Jean Babelon, *Op. cit*, pag. 292.
[75] Cfr. Elena Angeleri, «*Un artista trezzese alla corte di Filippo II*» in «*Da Villa Gina allo Jacopo Nizzola*» (Trezzo, 1991), pagg. 7-12.

il fratello nella Milano che rivedrà solo 21 anni dopo. Il principe dimora in Fiandra per la seconda volta. Giacomo ne diventa confidente e l'imperatore padre Carlo V lo aggrega alla nuova delegazione che concerta l'offerta nuziale di Filippo presso la corte inglese. Da Trezzo a Milano, da Milano a Bruxelles, da Bruxelles a Londra. Nizzola vi sbarca nel marzo 1554, recando gioie «*di inestimabile valore*» alla regina Maria[76], che sposa Filippo a Winchester il 25 luglio dello stesso anno. L'artista ne celebra il connubio con due medaglie di bronzo[77] i cui mezzibusti si trovano uniti in variante anche sulla stessa moneta. Riprende la regina dal ritratto di Eworth; allegorizza sul retro la Pace che, issando la palma con l'ulivo, incendia armi e aizza tempeste contro i nemici dispersi. Attorno le corre il motto «CECIS VISUS TIMIDIS QUIES» che reclama la vista agli accecati dall'ira e placa i cuori timorosi. Al vescovo di Arras, Giacomo provvede in argento la moneta, accompagnata da una lettera (1554). Entro il Natale di quell'anno, ha già pulito tre medaglie simili e si propone al servizio dell'episcopo, benché Filippo II lo impegni nei conii londinesi.

> *Mons. R(everendissi)mo. Mando a v.s. una medaglia dargento de la S(ua)m(aestà) R(egin)a dingaltera e anchora che averla v.s. sia il terzo con lanimo seti stato il primo e non pensa gia v.s.R. che non abia tardato a mandarla in sino adeso per parer di mandarla di festa [Natale] ma solo perché ne faccio una per la regina maria [d'Ungheria] quale voleva poi mandarle insieme ma per avermi sua mta [Filippo II] ochupato in altre cose non poso fornir de presente de la medalia echosi mi sorte risoluto di reusir di debito con v.s. la qual suplicho acetar il mio bon volere. Scrivo a ms. Gianelo [Torriano] mi mandi le spontoni che cominciar per li gitoni de v.s. che avendomi sua mta dato il caricho di far tutte le stampe de questo regno forniro anchora questa tanto che ato le mane in pasta e quando piu pristo havero laro piu caro che li forniro subito dele cose che francesi mi tolcano non ho mai posuto far niente ne mancho ho speranza perche il re di franza a declarato che per eser io milanese sono questa aquistata de manera che bisogna aver patientia, e anchora chio mi dubito che saro mezo inglese per qualque tempo que la non resti di comandarme in qual si volia cosa che la mi trovara afecionatisimo servitor qual sempre fui e suplichandola mi tengi in sua bona gratia le basio le mani da londra a 21 dicembre 1554 Di v.Illma e revma Sa afecionato servitor [firma ghigliottinata]*[78].

Il buon governo e la riconciliazione di una Tudor con la chiesa romana promettono la Pace sulla medaglia che il British Museum espone in oro. Fedele ai suoi piedi sta l'acqua, citazione costante nell'opera dell'artista nato sul fiume[79]. Non manca nemmeno nella medaglia sorella con l'effige di Filippo II, dichiarato ventottenne sul recto. Il che consente di collocare il conio delle due monete tra il 21 maggio 1555, giorno del reale genetliaco, e la partenza del sovrano per Bruxelles (29 agosto) dove ritorna col seguito. Questo mezzobusto diviene il suo ritratto tipo anche per altri cammei mentre il retro, che lo paragona all'apollineo carro del sole nascente, è Filippo stesso ad assumerlo come propria impresa. La frase «IAM ILLUSTRABIT OMNIA» ne spiega l'efficacia, destinando allo scettro di propagare come una luce la fede cattolica[80].

---

[76] Paolo Morigia, *Op. cit.*
[77] Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.
[78] Il testo è pubblicato da Almudena Pérez de Tudela Gabaldón in appendice a «*Algunas precisiones sobre la imagen de Felipe II en las medallas*», in «*Madrid*», 1, 1998.
[79] Sullo sfondo della moneta Tudor, un colonnato regge la cupola che pare ad alcuni il tempio di Giano, le cui porte venivano serrate in tempo di pace e spalancate durante la guerra. Cfr. Almudena Pérez de Tudela Gabaldón, *Op. cit.*
[80] Il Cristianesimo può attingere a quest'immagine pagana tramite luoghi biblici che la giustificano, come «*Accedite ad eum et illuminamini et facies vestrae non confundentur*» (Salmo 33). Cfr. Almudena Pérez de Tudela Gabaldón, *Op. cit.*

Madrid

Giacomo rientra a Bruxelles col sovrano nel settembre 1555: e resta in quella corte anche l'anno seguente quando, re di Spagna per l'abdicazione del padre, Filippo II decide di non raggiungere Madrid. Lo fa solo alla morte del genitore, occorsa nel settembre 1558. Al cenacolo di Filippo II siedono artisti come Nizzola, Leone Leoni e Giannello Torriani, che si lega in amicizia al primo bisticciando col secondo. Lo seguono nel trasloco dalle Fiandre alla Spagna, che eleggono a loro decisivo domicilio nel 1559.

Al Torriani (1500-1585), orologiaio assunto dall'imperatore, Nizzola dedica in questi anni la sua medaglia più celebre[81]. Il ritratto è meno rigido che quelli regali, prigionieri di corazze e colletti. Sul rovescio la Scienza incarnata[82] regge la fontana a due bocche che disseta vegliardi, giovani e persino bimbi recati in grembo dalle madri. Il sapere che abbevera simboleggia lo studio e l'offerta inventiva di Giannello sotto il motto «VIRTUS NUNQ(UAM) DEFICIT». La virtù *(virtus)*, stimata corradicale di uomo *(vir)* in Cicerone[83], è umanità realizzata dal costante cercare. L'ascendente della morale aristotelica[84] e la finezza della figura congiurano alla diffusione del tema, ribadito (tra gli altri) su un cammeo in onice[85].

Altre personalità della corte madrilena assegnano a Giacomo il proprio ritratto in conio. Porta la data 1578 quello dell'altero Giovanni Kevenhüller[86], barbuto ambasciatore che volle sul rovescio il carro di Apollo eletto da Filippo II a proprio emblema. Allo stesso anno risale la medaglia dell'architetto Juan de Herrera[87] che, impegnato nell'immenso cantiere dell'Escorial, ne decide lo scorcio riferito sul rovescio. Vi siede l'allegoria dell'Architettura devota «DEO ET OPT(IMO) PRIN(CIPE)»: a Dio e al buon Filippo II, come recita il motto[88].

All'Herrera, Nizzola deve anche la casa madrilena progettatagli nella centralissima via che reca oggi il suo nome: «*Calle Jacometrezo*». L'edificio riuniva su un piano unico l'alloggio e la bottega dell'artista. Passa in proprietà al milanese Giovanni Battista Bordelasco, Juan Escarafigo o Valdivieso e a Giovanni Battista Giustiniano (nominato in un documento di Caterina da Trezzo[89]); fino a giungere, tramite altri acquisti, nelle mani di Ignacio Perez de Soto che demolì la casa per fabbricarci il civico 15 di cui era ancora padrone nel 1922[90]. In quest'officina, vigilata dalla domestica fiorentina Elisabetta Bonacina, Giacomo dirige un numero di operai che il cantiere dell'Escorial lievita fino a cinquanta[91]. Giungono qui il diaspro sanguigno venato di bianco, in cui sagoma le otto colonne del tabernacolo[92], e i bronzi milanesi che Rodrigo de Hinojal[93] provvede a dorare. Per accelerare i tempi di lavoro sulle pietre dure, l'artista perfeziona un sistema di seghe e torni azionati dall'acqua, tanto corrente nelle medaglie come nella sua città natale. Ad avviare i congegni sono operai che paga per pochi giorni di fatica o, se assunti, ogni tre settimane: il sabato dopo pranzo.

---

[81] Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.
[82] È peregrina l'ipotesi, pur avanzata, che sia la «*Fontana della Vita*»: cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1959), vol. XII, pagg. 802-803.
[83] Marco Tullio Cicerone, «*Tusculanae disputationes*» II, XVIII – 43: «*Appellata est enim ex viro virtus*».
[84] Aristotele, «*Etica a Nicomaco*», in cui virtù perfetta e vita compiuta maturano la felicità dell'uomo.
[85] L'oggetto è conservato al Cabinet des Medailles della Biblioteca Nazionale parigina.
[86] Madrid - Museo Archeologico Nazionale.
[87] Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.
[88] Altri conii noti sono quelli preparati dal Nizzola per Ascanio Padula (1577) o Anthony Brown, visconte e cavaliere della Giarrettiera.
[89] A.S.M.: allegato all'atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656.
[90] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 56.
[91] A differenza del collega Pompeo Leoni cui rimprovera una certa ruvidezza, Giacomo è tanto benevolo con gli operai che (il 30 gennaio 1583) supplica Juan de Ybarra di intercedere per uno di loro (Juan Ruiz) che mette mano al coltello durante una rissa: meritandosi sette anni di esilio. L'artista si schiera spesso per la manovalanza di cui protesta anche la flessione o il ritardo dello stipendio. Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 152.
[92] La pietra proviene dalle cave in Taracena.
[93] Dirigeva lui il laboratorio di doratura nella bottega del Nizzola, che acquistava l'oro a Siviglia.

Filippo II, di cui è ormai intimo, visita la fucina del Nizzola gratificandolo con vari incarichi. Giacomo acquista così una vigna fuori Madrid nel settembre 1574[94]. Il 10 marzo successivo rende a Sebastian de Santoyo, «*ayuda de camera*» del re, 1984 *maravedis*: e il 2 ottobre 1588 compra alcune case in calle Sana «*ala porteria del Carmen*». Le sue sostanze sono ormai ingenti per la benevolenza del sovrano, che lo nomina suo scultore, e per gli affari che Giacomo ancora combina via lettere con la corte medicea. A testimoniarlo sono almeno due missive spedite a Cosimo de Medici.

Il carteggio coi Medici[95]

Già nel 1550 la bottega milanese di Giacomo intaglia al duca Cosimo I de Medici (1519-1574) un vaso in cristallo di cui la corte tarda a pagargli 850 scudi. L'artista prosegue da Madrid la corrispondenza con Firenze, sollecitando la commissione di opere o l'acquisto di diamanti, diaspri: persino monete romane. Forse per questo l'opera del Vasari include Giacomo[96]. Il 10 gennaio 1572 vanta in officina un «*bon aparechio di lavorar e con facilità*» e spera di giovarsene al servizio del granduca, facendogli magari visita. Lamenta però d'aver affidato a Leonardo de Nobile, ambasciatore in Firenze, un «*anelo di uno zafir intaliato l'arme de V(ostra) Ecc(ellenti)a e de la Prencesa*»[97] senza che il Medici glielo ritorni o l'acquisti per sé.

Ill(ustrissi)mo et Exe(llentissi)mo Principe, Io manday per M(esser) Leonardo de Nobile, imbasciator de V(ostra) Ecc(ellenti)a, quando venne a Fiorenza uno anelo di uno zafir intaliato l'arme de V(ostra) Ecc(ellenti)a e de la Prencesa, e achor che qui in corte da questi gioieleri fuse tenuto per bonisimo diamante, nientedimeno, per non aver may inteso che a V(ostra) Ecc(ellenti) a le sia paruto ne bene né malo, non ho auto animo de far come era mio desiderio sempre alchuna gentilezza per V(ostra) Ecc(ellenti)a per la aficione che io le tengo; per tanto la suplicho sia servita de farme intender per el conte Chlemente de Preda se M(esser)Leonardo de Nobile presentò da mia parte el detto anelo, solo per cavarme un dubio; e per el Segnor Chlemente mando a V(ostra) Ecc(ellenti)a sey mostre de diaspro che se trovano qua in Spagna che contentandole e che sia servita, liene manderò qualche pezi e anche le farò alguna opera per che tengo bon aparechio di lavorar e con facilità y con deseo che tengo de servirla mi farà anchora far con più facilità, y con deseo de venirla a vedere e servirla en su terra prima che muoya, de bon cor a V(ostra) Ecc(ellenti)a mi racomando e così fa M(esser) Gianelo el qual sta contento per eser reusito a onor del suo edeficio de subir l'acqua a Toledo. De Madrid a 10 de Gienaio 1572. Di V(ostra) Ecc(ellenti)a aficionato servitor. Jacomo de Trezzo[98].

Tre anni più tardi, ignorando la morte del granduca, Nizzola torna a scrivergli circa l'anello di cui non ha recuperato la gemma né il compenso. Si ripete affezionato alla signoria cui, sui suoi torni, propone l'intaglio di «*un diamante che è neto et de aqua in tuta perfecion e se comprera un bon precio*». Allega anzi i disegni delle lavorazioni possibili. La lettera è confidenziale, citando la governante toscana di Giacomo («*Beta*»), i conti in sospeso con Firenze e una moneta bronzea dell'imperatore Otone[99] che l'artista venderebbe. Conclude annoverando le devote commissioni di cui Filippo II lo ha incaricato.

---

[94] Cfr. Alejandro Martìn Ortega, «*Testamentos de Escultores*» in «*Boletin del Seminario de Estudios de Arte y Arqueologia - Valladolid*» - XXX, 1964, pag. 212 tradotto da Paola Zaccaria.
[95] A.S.F., mediceo, 570, 407 e 680; le tre lettere sono riportate da Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 272 ss.
[96] Giorgio Vasari, *Op. cit.*
[97] Cosimo impalma, nel 1539, Eleonora di Toledo (1522-1562) figlia del viceré spagnolo di Napoli.
[98] A.S.F., mediceo, 407; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 273.
[99] Imperatore dal gennaio all'aprile 69.

Ser(enissim)o e poderoso Gran Duca, Perché io so che V(ostra) A(ltezz)a fu sempre amica de gioye, aqui è un diamante per lavorar che è neto et de aqua in tuta perfecion e se comprera un bon precio, che Albero Mendez sta coste ne potrà dar raguaglio, per che lo volse conprar e dava vensey milia duchati; io mando a V(ostra) A(ltezz)a duy plonbi per masta che no corer l'uno come e il diamante et l'altro tavola come possa reusire volendolo far tavola, anchora che la openion de le più sariano de lasciarlo nel talio con sta facion de pera a facete per portarlo al colo; el peso V(ost)ra Alteza lo potrà veder con pesar el pionbo che su giusto, e s'el pionbo pesa tre, el diamante pesa uno; se V(ostra) A(ltezz)a le anderà gusto de averlo, io me adopererò in farle avere a bon merchato e anchora con comodità de tempo quando non velese pagarlo de contante. Io manday per l'inbasciator de Nobile uno anelo con un zafir con le arme de V(ostra) A(ltezz)a, e de la Gran Duchesa, e non ho may auto nova nessuna, che me da da pensar che l'inbasciator le presentase per sua parte e non per mia, e del questo ne scrivo più al longo al Graziano et de alchune altre cose che mi resto a pagare V(ostra) A(ltezz)a, che se lo recorderà che intendendo che V(ostra) Alteza lo sapia se no me vorà poy eser debitore, me tenerò per satisfatto. Qui in Spagnia si trova de bellissimi diaspri e per un Aschanio che era qui secretario del Rinachini ne manday a V(ostra) A(ltezz)a diverse mostre con oferirme che se si contentava che li facesse qualche opera che l'avrò fate et così dicho adesso, et se il corere non se parte ogi, io li ne darò alchuni pezi per mostrarveli, et quanto a la grandeza se ne trova sino a un palmo e mezo; e sapendo io de farle servicio in far qualche opera lo farò, per che io tengo aparechio bono de oficiali e lasciaro ogni cosa, et averia cominciato a far qualche cosa ma non so quelo che più le andate per fantasia, o vaso per bever, o per sol per bel vedere, o così suplicho V(ostra) A(ltezz)a farmi favor di farmilo intender, per che in ogni modo volio farle qualche opera de mia mane prima che mori. Io tengo una medalia de Otone imperator, de metal corinto de rasonabel grandeza e la testa rasonabelmente conservata, ed reverso no tanto che è una figura asentata con letere che dicono: Salus Augustus e per che intengo che non se ne trovate in sino adeso, in caso che V(ostra) A(ltezz)a non ne tenga, io liela manderò. La Beta fiorentina sta anchor viva e tutavia in mia casa, e prega de contino a Dio per V(ost)ra A(ltezz)a, ela tiene un suo filiolo del qual scrivo al Grazino le volia racomadar a V(ostra) A(ltezz)a con suplicharli alchuno intertenimento per el vito et così io lo racomando a V(ostra) A(ltezz)a. Io sto bene et vo formando due opere per Su Mag(is)tà che son due custodie l'una per el Santo Sacramento, tuto de jaspes guarnita de oro e argiento con molta smeraldi, sera opera de valor de 50 mila duchati, l'altra è una custodia de una reliquia de Santo Laurencio pur de jaspes et cristalo e oro, et di più una portapas con una istoria de cameo trovato qui in Spagnia, che pare agata; ho voluto dar raguaglio a V(ostra) A(ltezz)a per che so che le darò contento e con questo facio fine, pregando Dio de ogni sua felicità e augumento di stato. Da Madrid a 26 Decembre de 1575. Di V(ostra) A(ltezz)a su menor creado. Jacomo da Trezo[100].

La tomba di Doña Juana, le gioie e i reliquiari

Doña Juana de Portugal, sorella di Filippo II, spira alle 20.30 dell'8 settembre 1573, villeggiando all'Escorial. La sua tomba dispone sia innalzata nel monastero delle «*Descalzas Reales*», che lei stessa ha fondato: gli esecutori testamentari ne affidano il progetto a Nizzola e Pompeo Leoni il 9 ottobre 1574. Il primo ottiene subito dal sovrano licenza di cavare diaspro verde e altre pietre dure dalla sierra di Granada prossima al fiume Genil[101]. Al 12 ottobre 1574 data il regio permesso che Giacomo mette nella sella di un suo fidato perché giudichi a Espejo gli altri materiali

[100] A.S.F., mediceo, 680; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 275.
[101] Giacomo si propone a Juan de Guzman (1569) per la ricognizione delle miniere spagnole, ipotizzando una pensione annua di 100 ducati: cavare e lavorarne le gemme in un laboratorio è la speranza che esprime anche al re (1585).

estraibili. Filippo II ordina che non gravino dazi sul trasporto dei 35 blocchi in marmo bianco, destinati alla tomba, mentre quello nero prende da Genova la via del mare. Scampato all'incendio del 1862, il monumento inginocchia l'infanta di Spagna che reca al collo un cammeo con Filippo II inciso. Babelon crede il gioiello sia la firma di Giacomo, che ripeterebbe nella pietra una delle tante gioie eseguite per il re[102].

I conti saldati all'artista restituiscono la sommaria descrizione di gioielli e cammei oggi dispersi. Quello in calcedonio raffigurante doña Juana de Portugal si conserva a Vienna, dove pure è l'agata di Lucrezia[103]: ma del Nizzola l'esposizione internazionale parigina (1867) esibisce persino un diamante inciso. Corale è l'attribuzione dell'intaglio su anello che, proprietà milanese Ghirlanda-Silva poi Giandotti, raffigura la testa barbuta e velata di Numa Pompilio[104].

La vasta esperienza nell'oreficeria di corte allena l'artista al suo capolavoro: il tabernacolo nella cappella maggiore a «*San Lorenzo de el Escorial*». Corte monastica e monastero di corte, il chilometrico complesso fuori Madrid disegna la graticola su cui Lorenzo fu martire. Mentre Gregorio XIII papa ne regge il corpo santo per sezionare la reliquia destinata all'Escorial, se ne spezza la parte maggiore della gamba, collocata nella custodia spagnola che è Giacomo a realizzare. Del perduto oggetto sappiamo come la base fosse in lapislazzuli: simile cioè ad un'altra teca eseguita dall'artista usando l'anello con diamante e smalti neri che apparteneva a Maria Stuard (1542-1587). Congeda anche un crocifisso per lo stesso tempio, dove Filippo II raduna le più pregate reliquie di Spagna davanti al tabernacolo firmato dal Trezzo.

L'Escorial

Il 3 gennaio 1579 Giovanni Battista Comane, Pompeo Leoni, e Giacomo Trezzo s'inchinano a re Filippo II, assumendo l'incarico più vertiginoso dell'Escorial: il «*retablo*» della «*capilla major*». Comane non ha la qualifica di scultore con cui, alla sua morte, gli altri due si spartiscono l'appalto del tabernacolo disegnato da Juan Herrera. L'architettura scandisce su tre piani (dorico, ionico e corinzio) il sovraccarico di marmi, diaspri, bronzi dorati che contrastano gli esterni in granito grigio. La famiglia reale è scolpita sul basamento marmoreo che, sollevato da otto colonne in diaspro, culmina con l'alta croce del timpano. In ossequio alla tradizione spagnola, tutto è coronato da quindici bronzi che il progetto primitivo vuole smaltati. Brucia 80 mila ducati in sette anni il cantiere principale, rapido malgrado liti, impazienze e bancarotta. I tre la dichiarano nel 1580, rimettendo al sovrano la soluzione dell'imbarazzo.

Quando poi Comane muore e parte Leoni per sorvegliare a Milano l'esecuzione dei bronzi, Giacomo resta unico responsabile dei lavori in sede[105]. Scansando il suo parere, le statue vengono eseguite in Italia per contenerne la spesa. Pompeo frequenta così l'officina milanese del padre Leone e la «*casa degli Omenoni*»[106] mentre Nizzola snellisce all'Escorial lo spessore della struttura: nonché i sostegni cui sono destinate le quindici statue meneghine. Nel carteggio tra i due, che si fa piccato, consiglia allo scultore di farcele stare comunque tagliando le schiene. Giacomo deplora a Pompeo la fiacca con cui materiali e operai gli vengono spediti dall'Italia quando, alle volte, manco servono più. E da Milano l'eco invita a calmarsi e accogliere presto

[102] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 245-249.
[103] Vienna - Kunsthistorisches Museum.
[104] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 245 e Luigi Ferrario, *Op. cit.*, pag. 127. Si tratta del nobile Carlo Ghirlanda-Silva, tra l'altro allievo dell'abate trezzese Giuseppe Pozzone (1792-1841).
[105] Dopo la sua morte, la descrizione della mobilia Nizzola annovera in bottega persino un «*modello di legno delle griglie di San Lorenzo Reale*». Cfr. Alejandro Martìn Ortega, *Op. cit.*, pagg. 216-223.
[106] La bizzarra abitazione di Leoni senior viene conclusa in centro città entro il 1565.

i bronzi. Nizzola suggerisce al re di convertirne gli smalti in doratura; il che costringe Leoni a levigarne le superfici su cui altrimenti l'oro applicato a mercurio non attecchirebbe[107].

All'abitazione di Giacomo decine di operai lavorano il diaspro su dodici seghe idrauliche dal taglio concavo o convesso innescate da un mulino. La bottega ha altre efficienti dotazioni che Nizzola osanna per lettera non rivelando oltre. Il 30 novembre 1585 è entusiasta del lavoro maturato: «*la mia casa ha l'aria di un giubileo*»[108] scrive a Filippo II. Per l'assenza del doratore malato e dell'oro ordinato a Siviglia, non manca che il rivestimento statuario. Il re compensa l'artista con 1500 ducati. Ma la sua fatica prosegue su un'altra custodia in diaspri diversi, collocata solo nel 1586 a cuore della struttura. Spirando tre anni dopo, Nizzola non vede il leone posato da Pompeo per 100 scudi sopra l'impresa imperiale (1590) né le statue della famiglia regnante, le cui rifiniture toccano ai suoi allievi: tra cui l'omonimo nipote Giacomo[109].

A suggellare la paternità del tabernacolo vengono incise sugli sportelli due iscrizioni in cui Filippo II lo vota a Dio tramite lo scultore Trezzo[110] («TRITII OPUS» e «OPUS TREZI»). Ma delle dediche, composte da Arias Montano, non resta oggi che la notizia. L'opera venne spogliata dalle truppe francesi nel dicembre 1808 e ricomposta con parecchie parti moderne nel 1827. Sotto la base del tabernacolo si conservò una delle monete di Giacomo Nizzola, collocate lì quasi a firmarne i diaspri. In un ottimo italiano ce ne scrive l'attuale priore dell'Escorial, Fr. Antonio Iturbe Saz[111]. La medaglia rinvenuta effigia Filippo II per mano del Trezzo che, al rovescio, illustrò un globo terracqueo su cui due mani intrecciano il giogo. «SIC ERAT IN FATIS» spiega la didascalia: «COSÌ DOVEVA ESSERE»[112].

---

[107] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 259 ss..
[108] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 159.
[109] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 180.
[110] Frederic Quilliet, *Op. cit.*
[111] Lettera del 27 gennaio 2010.
[112] Della medaglia sono state azzardate anche interpretazioni più avventurose, ravvisando nel giogo l'ascendente Bilancia in cui Filippo II era nato. Cfr. «*Architecture and Magic. Considerations on the Idea of the Escorial*» in «*Essays in the History of Architecture presented to Rudolf Wittkower*» (Londra, 1967), pagg. 81-109.

Le grazie di Filippo II al Nizzola

Il venerdì del mercato trezzese

L'ormai celeberrimo Nizzola guadagna l'amicizia insieme alle commissioni di Filippo II tanto che, racconta il Morigia, l'incisore colloquia col sovrano riducendo a un rapido calare di cappello il pedante cerimoniale. C'è l'austerità ad affratellarli, la devozione e l'arte. Anche se, prosegue lo scrittore, capita che il primo s'infuri col secondo fino a sbottare: «Mai più si vedrà un Filippo e un Giacomo Trezzo insieme!». Meno eco suscita la supplica che Nizzola fa al re perché consenta un mercato settimanale e ogni mese una fiera nel paese natale che ricorda da Madrid. Lo chiede «*en nombre de la Comunidad de Trezo*», con cui pare carteggi, per risollevarne l'economia. Sul paese gravano le tassazioni e il mantenimento della guarnigione stanziata al castello, che reclama dai trezzesi 29 lire di annua onoranza più quote di legna e biada. Il 14 novembre 1566 Filippo II ne scrive al duca di Albuquerque, governatore di Milano, perché lo ragguagli circa le necessità del borgo e i danni eventuali che la concessione provocherebbe alla regia camera o a terzi.

Verso: *Mag(nifi)ci sp(ettabiles) et egregii nobis dil(ec)t(issi)mi. Sua M(aes)tà ci scrive a petitione della Terra di Trezzo che vorrebbe licenza di farvi mercato in quella terra, ciò che per l'inclusa copia di sua Maestà vedrete, la qual vi mandiamo anco. Per quello a noi tocca ci avvertiate di tutto col parer v(ost)ro. N(ostro) S(ignore) Dio vi guardi. In Milano a XIX di Xmbre 1566.*

El Duque de Albuquerque (firma)

Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Espana de las dos sicilias de Hier(usale)m al Duque de Milan

Illustre Duque primo mio governator y capitan g(ene)rale. Por parte de Jacobo de Trezo mio sculptor en nombre de la Comunidad de Trezo nos a sido supp(lic)ato para puedan reparar en parte de la mucha necessidad que padecien a causa de las gravezas y contribuciones que sostienen fuessemos servido concederle licencia para haber cada ano una feria panea e cada semana un mercado enel dicto lugar y por q(ue) antes resolver nos enello queremos saber assì la necessidad del dicto lugar y la utilidad que resultaria desta concession como el prejuiçio que podria seguir por la camera o a algun otro terciero. Porende os encargamos y mandamos informandoos bien de todos nos aviseis juntamente v(ost)ro parescer para q(ue) mejor podamos resolver nos enlo q(ue) conven.

Dato en Madrid a XIV Nov(embr)e 1566.

(..) Yo el Rey

A tergo: *All'Illustre Duque de Albuquerque primo mio governator y capitan generale enel estado de Milan*[115].

Il duca volta la regia richiesta al magistrato milanese delle entrate ordinarie senza che gli archivi ne conservino una risposta. L'ispezione indetta da Ippolita Fossana Cavenago, che infeuda Trezzo nel 1647, rivela però come il venerdì fosse in paese giorno di mercato; anche se solo ad uso locale:

[115] A.S.M., Fondo Commercio – Atti di Governo Parte Antica 194; Fiere e Mercati, Trezzo.

«Si fa un poco di mercato al venerdì di ogni settimana, che vi viene solamente alcuni Bergamini [mandriani], con robiola, buttiro, formaggio, et lino mà è di poco rilevo, né vi conosco altre persone se non quelle della Terra, che si servono per loro uso, et questo è cosa antica che mai si è pagato cosa alcuna ne alla regia Camera, né ad altri per detto mercato»[116].

Se ne desume in che parte la richiesta di Giacomo venga esaudita, accordando una *«feria panea»*: un mercato di vettovaglie. Nell'anno VI repubblicano, il 9 fruttidoro 1797, alla *«Commune di Trezzo decimoterzo Capoluogo del Compartimento della Montagna»* il Ministro dell'Interno accorda poi un *«nuovo mercato settimanale di vettovaglie in un giorno però che non coincida cogli altri mercati»*. E l'aggettivo *«nuovo»* lascia sospettare che, prima di allora, i venerdì trezzesi cadenzassero ancora la fiera ottenuta da Giacomo[117].

Giacomo, protettore degli ebrei

Tra i privilegi accordati dal re a Giacomo Trezzo c'è il protettorato degli ebrei nello stato di Milano. Babelon non esita a definire *«mystérieuse»* questa carica che, esercitata a distanza, guadagna all'artista 250 scudi d'oro l'anno. L'autore francese crede sia *«l'impegno di tutelare i nuovi convertiti ebrei contro le rappresaglie che i loro ex-correligionari potrebbero essere tentati dall'esercitare»*. Luigi Fumi provvede a dettagliare meglio le mansioni del Protettore, istituito dal duca Francesco II Sforza il 25 agosto 1533: *«Non sempre* – spiega – *gli ebrei si contentavano del giudice di propria religione: qualcuno, avendo lite con altro suo correligionario, preferiva avere che fare con un giudice cristiano e non giudeo. Al giudice ebreo fu surrogato un conservatore degli ebrei. Nelle controversie fra loro e il proprio conservatore, una volta si trova dichiarato dagli ebrei di volere stare al giudizio del gran cancelliere. Ciò fu nel 1549, essendo conservatore Giovanni Angelo Ricci e gran cancelliere Francesco Taverna.*

Quando morì il Ricci (1566), al quale l'ufficio di conservatore era stato concesso vita durante, ma solo per una delle due parti di esso ufficio, l'ebbe Luigi da Campo, provvisto della detta porzione nella persona di Jacomo da Trezzo. Gli ebrei furono costretti a pagargli il censo che già pagavano di scudi dugentocinquanta d'oro all'anno per tutto il triennio della durata della capitolazione cogli ebrei stessi, cioè fino al 1569»[118].

Il 1° gennaio 1567 questo *«officium conservatoris Hebraeorum»* Filippo II lo assegna al Nizzola, *«fidelem nostrum dilectum»*, motivando l'incarico con la *«longam et fidelem senectutem»* dell'artista[119]. L'aggettivo *«fedele»* torna due volte in poche righe a definire Giacomo, che ha lasciato 17 dei suoi 57 anni ai piedi del trono spagnolo. L'età e la pratica di corte gli guadagnano la successione nella carica a Giovanni Angelo Ricci, anche se la esercita per procura. Da Madrid la disposizione si contagia a Milano:

A tergo: *Per Jacomo da Trezzo et il Dottor Ottavian Ferraro*

La Maestà del Re nostro sig(no)re ha fatto grazia del officio di Protettore de gli Hebrei a Jacomo da Trezzo: et in oltre concesso al detto Trezzo absente facultà di sustituire in suo loco il Dottore Ottavian Ferraro. Si supplica v(ostra) eccell(enza) che sia servita di ordinare che il Dottore Ferraro sia sustituito secondo il tenore ne la carta presentata contenuto.

---

[116] A.S.M., Feudi Camerali, cart. 598. L'estratto è dal resoconto del console Giacomo Scotti, contenuto nel documento delle *informazioni et altre diligenze* occorse alla stesura dell'atto di vendita del feudo trezzese alla contessa Ippolita Cavenago, curato dal notaio camerale Francesco Mercantolo *sotto l'ultimo d'Aprile 1647*. Su segnalazione dell'arch. Italo Mazza che ringrazio.
[117] Cfr. Luigi Ferrario, *Op. cit.*, pag. 137 e lo stesso Fondo Commercio della nota 115.
[118] Luigi Fumi: *«L'inquisizione romana e lo stato di Milano»* in *«Archivio Storico Lombardo»* XII, 1904-1913.
[119] A.S., papeles de estado in microfilm all'A.S.M., bobina 74.

7 maii 1567. Il magistrato straordinario informa li duca la capitolatione facta con li hebrei or per quanto ha da durare.

*X maggio 1567. Il magistrato straordinario dice che la informat(ion)e che egli ha della capitulazione fatta con li detti hebrei è quella che si contiene nell'allegato privilegio di Sua M(aes)tà Cath(oli)ca aprovato dallo ecc(ellentissi)mo Senato, per lo quale appare che la detta capitulatio*ne *ha da durar sin alli 28 d'Agosto 1569.*

Ch'el magistrato straordinario veda la capitulatione fatta col duca Francesco a 25 agosto 1533, et se informi del detto officio di Conservator delli hebrei che ha da proveder et deputar per loro di sua volontà, et s'informi anche quanti Conservatori sono strati previsti delli detti hebrei et chi ha provisti, et mandi la copia della patente di elli et de tutto refferisca col suo parere[120].

Giacomo è ormai il consulente artistico del re, cui chiede di favorire i propri allievi, il proprio paese o persino i parenti. Tra loro il fratellastro Francesco Trezzo risulta conservatore degli ebrei milanesi il 28 aprile 1567, prima che Nizzola assegni la procura al Ferraro per esercitare l'incarico da Madrid. Il familiare lo fa in Milano insieme alla contessa Catterina Bianca Stampa, insignita anch'ella[121]. Di lui, Giacomo si avvarrà ancora per riscuotere i 250 ducati d'oro annui che la comunità israelita gli deve. Alla scadenza del 1569, non rimette che brevemente la carica al magistrato straordinario di Milano: anche se Fumi lo documenta protettore senza salario il 30 giugno 1572. Il torrenziale allegato all'atto rogato venerdì 16 dicembre 1583 dal notaio milanese Emanuele Pisani fu Martino sgomitola meglio la vicenda[122]. Lo scritto spiega come dal 1569 anche agli ebrei nello stato milanese fosse proibito di portare la kippah nera («*birretum nigrum*», ivi) che le disposizioni papali prescrivevano prima azzurra e gialla[123] poi. Il che allontana molti giudei dalla comunità meneghina, cui il senato concede perciò la limitazione in 200 scudi aurei («*et non ultra*», ivi) del dovuto a Giacomo protettore. Egli accondiscende alla disposizione che «*pro pluri non esse molestandos ipsos hebreos*» ma rimette l'affare al re, recuperando subito dopo la spettanza primitiva di 250 scudi annui. Infatti, recita l'atto, «*ipsi hebrei constituerunt bancos in confinibus status Mediolani ubi idem exercent quod et prius faciebat*» (ivi): gli ebrei, dopo il 1569, non hanno abbandonato lo Stato ai cui margini proseguono anzi i loro maneggi secondo astuzia. Per questo la cifra di 250 scudi viene ripristinata e lungamente riscossa da Giacomo tramite amici, procuratori o parenti quali Francesco. Nel 1569 il mandato gli viene rinnovato per il 1570 in cui Filippo II consente ancora agli ebrei la dimora nello Stato. Farà lo stesso negli anni successivi, come documenta la supplica a don Antonio de Guzman, governatore di Milano:

A Tergo: 2 luglio 1574 / que obstan las ordenes

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(ignor)e

In nome de Jacomo da Trezzo scultore de Sua M(aes)tà et humil(issimo) servo di V(ostra) Ecc(ellenz)a se gli suplica la resti servita ordinare che nella proroga che si ha de concedere alli Hebrei di questo statto, s'intenda ancora che sia prorogato anche per quel tempo il suo off(ici)o de conservatoria come sin hora è statto e da Sua M(aes)tà et da Vostra Eccellenza prorogato, il che si spera dalla buontà et clementia di quello alla quale re(metto)[124].

---

[120] A.S.M., Fondo Famiglie: cartella 189, fascicolo «*Trezzi-o*».
[121] Cfr. A. Giulini, *Op. cit.*
[122] A.S.M., Fondo Notarile, atto 540 – filza 17585.
[123] Con lettera apostolica, papa Paolo IV Carafa impone un berretto «*glauco*» a tutti gli ebrei maschi che costringe al ghetto romano (1555). Il suo successore Pio IV Medici consente loro di portare un cappello scuro solo in viaggio, tornando allo zucchetto «*gialdo*» dovunque si fermino (1566).
[124] A.S.M., Fondo Autografi, cartella 89, fascicolo 22.

Il protettorato degli ebrei viene confermato nel tempo a Giacomo che, dal 1579 almeno, riscuote i 250 scudi annui tramite un agente: forse succeduto al defunto fratellastro Francesco. È Giovanni Battista Sitoni fu Giovanni Giacomo, abitante nella parrocchia milanese di San Vito al Carobbio presso Porta Ticinese, «*procurator et locumtenens*» del Nizzola. Spetta a costui allentare la tensione con la comunità ebraica, dosare tempi e pagamenti, riformularne la cifra sempre presso lo stesso notaio milanese: Emanuele Pisani fu Martino. Nel suo studio, un ebreo cremonese eletto dalla comunità israelita in Milano pattuisce col Sitoni un versamento di 300 scudi a favore di Giacomo[125] (25 agosto 1579). Altri 100 scudi di promessi 200 gli sono affidati dall'unione il 21 gennaio 1580[126]. Il 16 dicembre 1583 sempre lui ribadisce l'ammontare dell'annualità davanti Lazzaro Levi fu Mosé, abitante presso la parrocchia milanese di San Giovanni in Laterano a Porta Romana e rappresentante la comunità. L'ufficio milanese del notaio Giuseppe Martignoni fu Giovanni Antonio è anche più affollato il 25 maggio 1584 quando l'artista Girolamo Miseroni fu Ambrogio Matteo, abitante alla parrocchia di San Tommaso in Terramara presso Porta Comasina, riceve dal Sitoni i 100 scudi che la «*universitas hebraeorum*» gli ha versato:

Confessio (ST) Imbreviatura mei Josephi Martignoni, fq sp. d. Joh. Antonii, PTPSt. Michele alla Chiusa Mediolani ecc. In nomine Domini anno a nativitare Eiusdem millessimo quingentessimo octuagesimo quarto, indicione Duodecima, die veneris vigesimo quinto mensis maij.
Chiar.mo d. Hieronimus Missironus fq m.ci d. Ambrosii Mathei, PCPSt. Thoma in Terra Amara M.ni, voluntarie etc. contentus et confessus fuit habuisse ibidem presentibus aliteris etc.
A m.co d. Jo. Baptista Scitono fq m.ci d. Jo. Jacomi, PTPst Viti in Carubi M.ni presente et presentibus aliteris donec nomine et de denariis propriis m.ci d. Jo. Jacobi Triiti Scuta centum auri a soldos 218 pro singulo scuto, que sunt ad bonum computum (..) inter predictos magnificos dominos Missironum et Tritium esistentes.
Et que pecunia solvit predictus m.cus d.nus Scitonus ex ordine ordine vidirit predicti m.ci d. Tritii et sunt illa scuta centum proper recepta nomine p.ti m.ci domini Tritii ab universitate hebreorum prout patet istrumento rogato per me, notaium infrascriptum, die hodie, paulo presente instrumenctum.
Renuntiantum etc.
Prommitens etc.
Et de predictis rogatum fuit per me, Josephum Martignonum, pubblicum M.ni notaium.
Actum in studio m.ci d.ni Joh.nni Philippi Cattanei vaium siti in PTPSt. Viti in Carubio Mediolani, presentibus Nobilis dominis Gaspare Roveslato fq mag. phisici Francisci (stessa Porta e Parrocchia) et domino Dario de Cumis filio nob. D. Costantini PTPSt. Sixti M.ni, protonotais.
Testes: nob. d. Johannis Inpratis f. d.ni Martini, PTPSt Vincentii in Prato Intus M.ni notus et dominus Johannis Ambrosius de Grossis f. domini Cristophori, PTPSt. Michaellis ad Clusam M.ni et Cesar de Ferrariis fq d. Antoni POPSt Martini ad Nauxigia M.ni, omnes idonei[127].

Girolamo Miseroni (1522-1600) è collaboratore del Nizzola, cui si lega già dalla comune gioventù milanese. Nel 1582 suo figlio Giulio Miseroni (1559-1594) sbarca così a Madrid, assunto da Giacomo e raggiunto dal padre due anni dopo[128]. È probabile che i 100 scudi vengano affidati a Girolamo proprio perché li rechi di persona in Spagna, dove il Trezzo lo cita in una lettera a Juan de Ybarra di qualche mese prima[129] (30 gennaio 1583). Il compimento del «*retablo major*»,

[125] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 265 – filza 17583.
[126] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 292 – filza 17583.
[127] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei Notai milanesi 21 – filza 20651, trascritto dal dott. Riccardo Genovesi.
[128] Cfr. Jean Babelon, che però li crede fratelli.

all'Escorial, richiede anche la presenza di Girolamo a Madrid dove Giacomo invecchia nel favore di Filippo II. Il 24 dicembre 1588 questi rinnova al «*dilectus Jacobus Trezius, sculptor, ac lapicida noster egregius*» l'officio di conservatore degli ebrei lodando la «*eximia solertia*» dell'artista, cui la carica è affidata «*vita sua durante*»[130]: finché la morte non lo prenda cioè con sé nel settembre successivo.

La pensione

La benevolenza di Filippo II luccica. Giacomo, che è ormai confidente e scultore del re, ne ottiene varie concessioni: la creazione del mercato settimanale a Trezzo (1566), il protettorato degli ebrei milanesi (1567) e persino un vitalizio di 200 scudi l'anno. Il 31 maggio 1568 a Nizzola viene infatti destinata la pensione goduta dal defunto Giovanni Francesco Loccatello; anche se l'ordine madrileno pare indebolirsi sulla via di Milano, dove giunge inascoltato. Recita un primo dispaccio:

2 giugno 1569

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo prencipe

Godeva Fran(ces)co Loccadello una pensione di scuti duecento l'anno sovra questo stato durante sua vita, e colla concessione del Re nostro s(igno)re, trasportò la detta pensione in Giacomo da trezzo scultore di S(ua) M(aes)tà come appare per privileggio ispedito sotto il dì ultimo di maggio dell'anno 1568 passato, che s'esibisse, il quale privileggio fu a dì passati presentato al m(agnifi)co mag(ist)rato, et furno firmate no so che ordinationi, però affine che il tutto passi con licenza di V(ostra) Ecc(ellenza), gli agenti del d(ett)o trezzo supp(lica)no Vostra Eccellenza sia servita commettere al ma(gnifi)co mag(ist)rato, o a chi spetta, che non havendo dato diano ordini bastanti perché la d(ett)a pensione delli d(uca)ti 200 sia accomodata in testa del sudd(ett)o Giacomo Trezzo conforme alla dispositione del sudd(ett)o privileggio et che sopra ciò si facciano gli opportuni mandati a favore del detto trezzo, et così sperano.

A tergo: *Memoriale di Giacomo Trezzo*[131].

Giacomo insiste perché s'adempia alla pensione assegnatagli due anni prima. Ma la questione pare aggrovigliarsi a Milano, dove il privilegio confligge con una regia disposizione. Quella cioè che consente di pagare solo i vitalizi prima vagliati dal Senato cui, per il 1570, è impossibile istruirne domanda.

21 aprile 1570

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(igno)re

Dovendosi registrare il privileggio fatto per S(ua) M(aes)tà a Giacomo da Trezzo suo scultore et humil(issi)mo s(ervito)re di V(ostra) E(ccellenza) della pensione di d(uca)ti 200 l'anno durante la vita di isso Giacomo, la quale era in testa di Giovanni Francesco Locadello, gli hanno opposto che esso privilieggio non è interinato dal senato, et che è passato l'anno di poterlo fare interinare, per lo che in nome di esso Giacomo con ogni humiltà si supplica l'ecc(ellenz)a v(ostra) sia servita fargli gratia d'ordinare che nonostante che sia passato il tempo per interinazione di esso privileggio si possa di novo interinare ciò che si spera dalla bontà et clemenza di V(ostra) Ecc(ellenz)a (...).

---

[129] A.S., obras y bosques, Aranyuez, leg. 5 : cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 280.
[130] A.S., papeles de estado in microfilm all'A.S.M., bobina 75.
[131] A.S.M., Fondo Autografi: cartella 89, fascicolo 53.

A tergo: *Si faccia quello si supplica / De Jacomo da Trezzo scultore de Sua Maestà Cattolica*[132].

Malgrado l'ordine scritto sul retro della lettera, ancora Giacomo non incassa il vitalizio accordatogli. La concessione pare tanto impigliata nelle burocrazie milanesi da costringere l'artista a smuoverla di persona. Data così al 1574 il suo probabile ritorno a Milano dove, secondo il Babelon, lo convocano anche questioni famigliari. Ne è prova la lettera che gli aggiudica la pensione, di cui Giacomo non si lamenta oltre. Gli viene accordata in deroga al regio ordine di non versarne, «*essendo il supp(lican)te persona bene merita, et gratta a Sua M(aes)tà*».

28 maggio 1574

Jacobo Trezo scultore di Sua M(aes)tà alli giorni passati ci presentò un mem(oria)le che prima haveva sporto a V(ost)ra Ecc(ellenz)a con un decreto d'ordine di quello fatto sotto li XXI di Novembre prossimo passato et firmato per il secretario Giuliano del quale insieme col detto mem(oria)le ne segue el tenor: «Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo si(gno)r havendo alli giorni passati supplicato a V(os)tra Ecc(ellenz)a l'humil suo ser(vitore) Jacobo Trezo scultore di Sua M(aes)tà dasesse ordine al Thesorer Generale lo facesse pagare della pensione che tiene in camera, V(os)tra Ecc(ellenz)a comisse al mag(ist)rato che li espedisse il mandato accio fusse pagato, quel Mag(ist)rato l'ha fatto, facendo però mentione in esso che servasse l'ordine sopra le pensioni fatto, qual è, come si crede non si debbia pagare pensione alcuna per il che è sforzato ricorrere da sua ecc(ellenz)a humilmente supplicandola voglia mandare di novo al detto mag(ist)rato, che faccia il supp(lican)te sia pagato non obstante l'ordine che non si paghino pensione, et qual si voglia altro ordine in contrario e così spera decretare a XXI di Novembre. Il Magistrato ordinario dica il suo parere (al) seg(re)t(ario) Giuliano». La continentia del quale vista et considerata et per essequire quanto ella ci comanda per esso memoriale e Decreto, le dicemo che circa il suddetto pagamento li ordini di Sua M(aes)tà quai disponeno che non si paghi pentione alcuna se prima non è compito alla sustentatione del Stato, tuttavolta essendo il supp(lican)te persona bene merita, et gratta a Sua M(aes)tà, V(ost)ra Ecc(ellenz)a può in ciò usare detta sua auttorità alla quale si rimettiamo e del tutto la ci comandarà ciò che sarà di suo buon volere si faccia tanto essequiremo et con questo fine basciandoli l'Ill(ustrissi)ma mano restaremo in pregare N(ostr)o S(igno)re Dio a V(ost)ra Ecc(ellenz)a ogni contento. Di in Milano il dì XXVIII Maggio MDLXXIIII.

De Vo(st)ra Ecc(ellenz)a.

Fidelissimi Servitori

Il Presid(ente) e Maestro delle Reg(ie)-Duc(al) entrate ord(inarie) del stato di Milano

Laelius Judicia[134]

Ad accertare la costanza del pagamento è infine una nota trascritta che data al 27 marzo 1577: «*La pensione di Giacomo Trezzo si registri senza accollarla ai proventi della biada*»[135]. Dallo stato milanese, che la attinge nell'erario proprio, Nizzola percepisce così l'annualità concordata.

---

[132] A.S.M., Fondo Autografi: cartella 89, fascicolo 53.
[133] Cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1959), vol. XII – pagg. 803 ss; F. Rossi «*Jacopo da Trezzo*» in «*Enciclopedia Italiana*» (Roma, 1933), pag. 635.
[134] A.S.M., fondo autografi: cartella 89, fascicolo 53.
[135] A.S.C.M., Fondo Famiglie, cartella 1502, fascicolo «*Trezzi*».

La famiglia madrilena di Giacomo

La moglie e i figli

Nizzola non lascia sull'Adda che cugini, tra cui Paolo, trasferendosi a Milano già dal 1531 col fratellastro Francesco. Benché di padre diverso, quest'ultimo e Giacomo assumono il comune cognome «*Trezzo*» dal 1541 almeno. E si sposano entrambi in città, perfezionando l'intaglio delle gemme: o dei cristalli, che è soprattutto il secondo ad esercitare fino in Baviera. Delle rispettive consorti la storia tace i nomi[136]. Ma, secondo Babelon, questo silenzio prova la prematura vedovanza di Giacomo, premettendola al suo arrivo in Spagna (1559). Già carteggiando sette anni prima con Cosimo I de Medici, l'artista supplica il saldo di un conto menzionando non la moglie ma l'imprecisato numero dei «*figliuoli*». Le sue finanze sembrano pericolare.

> «*Ill(ustrissim)mo ed Exce(llentissi)mo Sig(no)re, Havendo io scritto più volte a Sua Ecc(ellent)ia si degnassi commandare che io fussi soddisfatto delli scudi otto cento cinquanta, resto creditore del vaso di cristallo finito a Sua Ecc(ellen)tia già lungo tempo, de quali ne scaduto il tempo sino alli sei di Marzo passato, e anchora che quella habbia commandato al suo maggiordomo mi soddisfacesse, non ci è mai stato ordine haverne il pagamento, però trovandomi rovinato per non mi essere possuto valere, sono entrato in molte rovine; piacerà a V(ostra) Ecc(ellent)ia haverne misericordia, supplicando Sua Ecc(ellenti)a si degni per sua humanita farmi sodisfare acciò questa non sia l'ultima distruttione di mia vita, e mando il presente a posta acciò vivamente supplichi et preghi Sua benigna Ecc(ellenti)a ch'io sia rintegrato, quando non paresce farlo per altro la sia contenti farlo per l'amore di Dio, et io in perpetuo e miei figliuoli ne resteremo obbligatissimi, et per non più infastidirla, farò fine, supplicando Sua Ecc(ellent)ia havermi per recommandato et non far ch'io consumi più in ispendere, come in fin ad hora ho fatto. Et humilmente baccio le mani di Sua Ecc(ellent)ia. Dì Milano addì XVIII Gennaio 1552. Alli servitii di Sua Ill(ustrissi)ma Sig(no)ria. Humulissimo s(ervitore) s(uo) Jacobo Nizola da Trezo*»[137].

Elisabetta Bonacina, la domestica

Il saldo mediceo viene concesso perché, negli anni successivi, Giacomo si offre ancora al servizio di Firenze. E fiorentina è persino Elisabetta Bonacina detta «*Beta*», sua domestica a Madrid. Nel testamento (1580), Nizzola le riserva una premurosa citazione subito dopo le disposizioni per la propria sepoltura. A quella data la donna fatica nella casa, che è poi la bottega di Giacomo, da 25 anni. E l'artista arriva a ordinare: «*ciò che ella dichiarerà essere suo, che venga creduta solo sulla parola, poiché quanto ha ricevuto da me glielo ho dato volentieri*». La gratifica in doni e denaro, rimarcando la devozione con cui Beta governa l'alloggio e l'officina dove molti operai affiancano il trezzese. Si colloca silenziosamente nella sua vedovanza, Beta, invecchiando con lui. Nel 1587 sono entrambi equilibristi tra i 70 e gli 80 anni come ci rivela una lettera madrilena inviata al re. Ne ha 77 lui, lei 74: e vivono da 32 sotto le stesse tegole. Durante l'esecuzione del tabernacolo lei gli è stata talmente utile («*provechando mucho mucho*») come sorvegliante («*sobrestante*») della bottega che spera il re gli accordi un compenso («*entertenimento*»):

---

[136] Accogliendo l'atto 1564 (A.S.M., Fondo Notarile, filza 8417), Elisabetta de Medici di Seregno fu Giovanni Battista sarebbe la consorte di Francesco: già nel 1542.
[137] A.S.F., mediceo, 570; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 272.

«(A) S(ua).C(attolica).R(egia).M(aestà). La Beta Fiorentina que sono 32 años que veve en casa de Jacobo da Trezo, y en toda este tiempo de las obras que se an hecho por V(ostra) M(aest)à a tenido siempre gran cuydado, si en eser siempre buena guardiana como en solecitar la jente, y mayormente en esta postrera obra de la custodia come buen sobrestante y en esto a provechando mucho mucho. Y asi suplica V(ostra) M(aestà) que atento a si longo servicio que por esta poca de vida que le queda sobra 74 años, le mande azer merced de algun entertenimento de lo que V(ostra) M(aest)à sera servido y ela rogara siempre a Nostro Señor Dio por la salud y contento de V(ostra) M(aestà)»[138].

Filippo II fa eco alla supplica, versando alla Bonacina 100 ducati[139]. Ma già nel 1575 Giacomo la cita a Cosimo I de Medici in una lettera firmata a Madrid il 26 dicembre. Della donna, la carta nomina in Italia un figlio cui spera il duca accorderà di che vivere. Non ne viene riferito il marito, rafforzando l'idea che fosse vedova come l'assiduo padrone.

«La Beta fiorentina sta anchor viva e tutavia in mia casa, e prega de contino a Dio per V(ost) ra A(ltezz)a, ela tiene un suo filiolo del qual scrivo al Grazino le volia racomadar a V(ostra) A(ltezz)a con suplicharli alchuno intertenimento per el vito et così io lo racomando a V(ostra) A(ltezz)a»[140].

Caterina, la figlia naturale

Prima che sposi con Clemente Birago, anche Caterina da Trezzo abita la casa madrilena di Giacomo. Risiede poi nella parrocchia di San Gines dove, il 6 novembre 1591, seppellisce il marito. Questa figlia naturale, avuta si ignora da chi[141], l'artista la elegge sua erede insieme ai nati milanesi del fratellastro Francesco. Nel 1594 le spetta, tra l'altro, una cospicua rendita dalle saline di Murcia in cui già il padre ha investito. Lo scopriamo dagli allegati ad un atto rogato a Milano presso il notaio Giuseppe Martignoni fu Giovanni Antonio il 3 novembre[142]. Caterina viene in città con l'omonima figlia per sbrigare la riscossione, di cui è ricevuta il documento. Definisce sia il padre Giacomo sia il marito Clemente «*olim sculptor regis*»: un tempo scultore del re. Ha anche sofferto un'accusa in contumacia (17 settembre 1594) dalle cugine Francesca e Angela Caterina, rappresentate da Bartolomeo Spatafora, marito della seconda. Questi abita con la moglie alla parrocchia di San Nazario in Brolo presso Porta Romana dove, giunta dalla Spagna, anche Caterina alloggia. Per Giovanni Francesco Pallavicino, capitano di giustizia «*dietro il fosso a Porta Nuova*», la donna ha in tasca una lettera datata a Madrid il 26 luglio:

«Per oltre vi suplicamo e questo sia per dirvi che siate contento pagare a otto giorni vista alla signora Catherina da Trezzo moglie che fu di Clemente Birago scuti cinquecento novantasei soldi sedeci e denari xj da soldi centoventi di moneta corrente imperiale l'anno, pigliandone carta di pago, ante scrivano in che dichiari che gliela facciamo per aver oggi il signor Rector Picameglio nostro e lui per resto de ducati 200 che son scosse li mesi passati da Aurelio Lercaro e per valuta de maravedis duecento quarantanove milia novecentosettanta che parimente ha scosso in virtù de sua procura dal Thesorero delle saline per resto di quello che li restava, dovendo delle paghe de tutto l'anno de '92 e per quelle de '93 delli ducati cinquecento che il quondam Giacomo da Trezzo, suo padre, aveva de rendita in le saline de Murcia, che toccano a detta signora Catherina

[138] A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 292.
[139] Cfr. Frederic Quilliet, *Op. cit.*
[140] A.S.F., mediceo, 680; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 275.
[141] Non è escluso sia Elisabetta Bonacina la madre di Caterina.
[142] A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656.

durante sua vita. E perché ultimamente vi si scrisse che se havesse bisogno de dannari li pagaste a bonconto reali tre in quatro millia, si intende che se li havrete pagato qualche cosa in virtù de detto ordine, debiate dedurlo dali scudi 595 soldi 16 denari 11, e che tanto manco sia quello li harete da pagare hora in virtù di questa nostra.
Il Signore vi guardi.
Subsignata: Sinibaldo, Filiberto et Gio. Battista Giustiniano»[143].

Le cifre smosse portano alla lite le figlie di Francesco Trezzo e quella di Giacomo, il cui testamento confidava nell'equa partizione tra le due parti ereditanti. Il 17 settembre 1594, per voce dello Spatafora, le sorelle Trezzo citano in giudizio la cugina madrilena che arma il suo viaggio a Milano fin da luglio. La bega si risolve in sua presenza il 27 ottobre successivo.

Caterina liquida parte dei possessi spagnoli per tornare all'Italia, cui ancora riferisce la parola «*casa*». Malgrado i diverbi, la accolgono le cugine Trezzo presso San Nazzaro sul cui altare (il 22 aprile 1596) concede in sposa a Giovanni Ambrogio Mariani fu Luigi la sua unica nata Caterina Birago, orfana di Clemente[144]. La giovane pare segua il marito nella casa in San Vittore al Teatro presso Porta Vercellina, dove già nonno Nizzola teneva bottega. Certo non resta con la madre che, matura vedova di San Nazzaro, orchestra per sé nuove nozze con Bernabò Visconti fu Accio il 9 agosto 1597[145]. Il blasonato connubio con l'uomo, parrocchiano di San Bartolomeo in Porta Nuova, misura il voltaggio economico della donna che lascia casa Trezzo appena sposata. In Porta Romana, Caterina mantiene fino alla morte la sola proprietà della torretta carceraria, concessale da Filippo II[146].

Il nipote Giacomo «*El Moço*»

Propone il Babelon di collocare la morte milanese di Francesco Trezzo nel tempo in cui suo figlio Giacomo raggiunge, ormai orfano, lo zio madrileno da cui prende arte e nome. Gli è tanto prossimo da essere spesso confuso con lui. Già in una lettera databile 1585 Nizzola raccomanda al re «*mi sobrino y Julio Miseron qual me a servido en toda la obra desta custodia: l'uno y l'otro son buenos oficiales por la edad que tienen, que Julio tiene 26 años, y mi sobrino tiene 22, que ambos sirven de buena gana a V(ostra) M(aestà)*». La lettera cita Giulio Miseroni, discepolo del Nizzola, insieme al nipote omonimo di cui colloca la nascita milanese nel 1563: raggiungono Madrid forse nello stesso 1582 e lavorano all'aquila dell'arme imperiale posata sul tabernacolo. «*Por tanto suplico a V(ostra) M(aest)à sea servido mandar recevir en su real servicio a esto mi sobrino, que tene al mio propio nome e a Julio Miserone, les quales pues asta qui an servido tan bien*»[147]. L'artista ormai anziano introduce i ragazzi al servizio del sovrano, che assume il giovane Trezzo nelle maestranze dell'Escorial il 7 settembre 1587. Alla morte di Giacomo, però, gli succede nella direzione del cantiere il cognato Clemente Birago. Solo il 5 settembre 1595 «*Jacome el moço*» (Giacomo il giovane) è creato «*lapidario de su Majestad*»[148], provvedendo il 14 giugno 1602 la stima dei beni rimasti alla bottega orafa del defunto Giovanni Paolo Poggini. Lo fa insieme a Juan

[143] A.S.M., allegato all'atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656, trascritto da don *Luigi Cortesi*.
[144] A.P.S.N., Fondo Anagrafico Libro dei Matrimoni I.
[145] A.P.S.N., Fondo Anagrafico Libro dei Matrimoni I. L'uomo è omonimo del temuto duca milanese (1323-1385) cui Trezzo deve la riedificata fortezza sull'Adda. All'unione sono testimoni Girolamo Campi fu Alessandro, parrocchiano di San Pietro alla Vigna presso Porta Vercellina, Ulisse de Boni fu Bartolomeo e Camillo Sirboni fu Giulio.
[146] Cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1953-1995), vol. X, pag. 403: «*Nel 1611 funzionavano delle carceri nella torretta di Porta Romana alle dipendenze del regio auditore, vale a dire del capo della giustizia militare: erano state però donate a donna Hurtada de Mendoza alla morte di una certa Caterina Trezza che le deteneva per concessione di Filippo II, coll'obbligo di pagare agli eredi della detta Trezza le migliorie fatte*».
[147] A.S., obras y bosques, Escorial, leg. 8: cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 284 -285.
[148] Thieme-Becker: «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Atike bis zur Gegenwart*» (Leipzig. Engelmann, 1907-1950), vol. 33, pag. 393.

Pablo Cambiago con cui rifinisce entro il dicembre 1603 anche la statua del re, collocata in San Lorenzo. I documenti lo citano sposato a Madrid e amico di Pompeo Leoni fino al 16 gennaio 1607, data della sua brusca scomparsa. Al riguardo, scrive il Quilliet:

> «*Trezzo (Giacomo) milanese. Nipote e allievo di Giacomo Trezzo presso il quale giunse in Spagna. Filippo II lo accolse per commissionargli la realizzazione della sua scultura il 7 settembre 1587 con le dovute onorificenze, come colui che ben collaborò con il grande maestro, suo zio, che realizzò il tabernacolo e diversi altri lavori presso il monastero dell'Escorial. Sua maestà il re di Spagna gli ordinò di continuare il lavoro incompiuto dello zio. Trezzo fece, con la collaborazione di Gian Paolo Cambiago le scalfitture del mantello della statua di Filippo II che si trova al Pantheon sul feretro del sovrano. Trezzo morì nel 1601 e Filippo II fece recapitare agli eredi del giovane scultore novecento ducati d'oro, il corrispondente del pagamento per la scultura commissionatagli. Sua maestà continuò anche la retribuzione della pensione alla vedova*»[149].

Gli allievi del Trezzo

Ad apprendere l'intaglio dal Nizzola è, tra i primi, il milanese Alessandro Congi accolto alla bottega presso Santa Maria al Cerchio in Porta Ticinese (1540). Giacomo non esercita ancora il conio delle medaglie in cui si cimenterà nel decennio successivo, affermandosi come «*gettator di metalli*». Da allora il maestro educa in ambo le arti i discepoli[150] tra cui Clemente Birago sposerà sua figlia Caterina (da) Trezzo. Suocero e genero si contendono il primato del taglio sul diamante, attribuito generalmente al primo[151] con l'eccezione di Girolamo Tiraboschi che lo riconosce al secondo: «*In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d'intagliare sul diamante, ed il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago, giovane milanese che era alla corte di Clemente VII*»[152]. Certo è che, dal Nizzola, Birago apprende a Madrid l'impiego di congegni che accelerino un intaglio di precisione. Qui, acquista nel 1573 una casa «*al molino de viento*» dove abita con la moglie; e scopre alcune miniere di oro, argento e piombo nella regione circostante la città. Succede a Nizzola nel compimento dei lavori all'Escorial (1589) salvo morire anch'egli il 6 novembre 1591: viene sepolto nella parrocchia di San Ginés[153], lasciando vedova Caterina che rimpatria a Milano tre anni dopo.

Discepoli del Nizzola sono pure citati i Miseroni, del cui casato frequenta almeno due generazioni: Giulio soprattutto e Giovanni Ambrogio insieme al padre Girolamo.

---

[149] Frederic Quilliet, *Op. cit.* Traduzione dal francese del dott. Alessandro Wegher. In verità, alla morte del giovane artista, Filippo II era già sepolto da tre anni.

[150] Fu suo alunno in terra spagnola anche Rutilio Gaci «che però non raggiunse la sicurezza d'occhio e di mano del maestro»: cfr. «Storia di Milano» (Roma, 1959), vol. XII – pagg. 806-807. Pur senza conoscerlo, anche il milanese Annibale Fontana (1540-1587) subisce la signoria artistica del Nizzola, imitandolo già con le prime medaglie firmate tra il 1557 e il 1560: non nei ritratti,

[151] Cfr. Paolo Morigia, *Op. cit.*

[152] Girolamo Tiraboschi, «*Storia della Letteratura Italiana*», Modena 1792, tomo VII – parte IV, pag. 1645. Tiraboschi cita però un pontificato antecedente l'attività del Birago.

[153] Cfr. Alejandro Martìn Ortega, *Op. cit.*, pag. 212.

La famiglia dei Miseroni

Ambrogio Matteo Miseroni fu **Francesco**[154]
ca. 1480-1525, *Milano*

- **Gaspare**
  1518-1573, *Milano*
- **Girolamo**
  1522-1600
  - **Giulio**
    1559-1594
    dal 1582 allievo di *Giacomo a Madrid*
    dove rimane fino al 1591
  - **Giovanni Ambrogio**
    1551-1616
    a *Madrid* affianca il fratello
    nella bottega di Nizzola

La famigliarità coi Miseroni è tale che Giacomo riceve nella sua bottega madrilena Giulio dal 1582, raccomandandolo a re Filippo[155]. E briga poi perché Girolamo e Giovanni Ambrogio, padre e fratello del discepolo, lo raggiungano in Spagna. Al primo affida la riscossione di una somma milanese prima della partenza (1584). Spiega il Morigia[156]: «*Assai cose havrei da scrivere di Gieronimo, e Gaspare Misseroni, che furono allievi del lodatissimo Trezzo, e di Benedetto di Poligino; hor questi Misseroni hanno fatto tal riuscita nel lavorare vasi di Cristallo di rocca, che sono nel numero de' primi in quella virtù, & hanno trovati secreti rari nell'arte del Cristallo, e nel fa vasi di Diaspidi, d'Agata, & altre pietre fine. E Gio. Ambrogio figlio di Gieronimo, & allevo del gran Trezzo, e gran valent'huomo, e raro nell'intagliar di cavo nelle gioie, & in picciola gioia fà cose meravigliose, che par che avanzano la natura, & ha il secreto d'intagliare il Diamante*»[157]. Questa virtù sembra trasfusa a tutti coloro che bazzichino la fucina del Nizzola, che favorisce i Miseroni fino a volerli con sé per terminare il tabernacolo[158] in San Lorenzo. Dopo la morte dell'artista trezzese (1589), anche Giulio rimpatria per dirigere l'impresa famigliare.

E proprio a Milano s'istaura la lunga consuetudine, dove le botteghe Miseroni e Nizzola lavorano gemme e cristallo. La prima vanta già due generazioni di orefici (Ambrogio padre di Girolamo e Francesco padre di Ambrogio) attestati milanesi fin dal 1480: e in questa tradizione si innestano forse i fratelli Nizzola dopo l'apprendistato trezzese. Girolamo Miseroni è considerato allievo di Giacomo, che gli è maggiore di 12 anni. L'assonanza di stile tra i due impedisce l'attribuzione del doppio cammeo in onice che raffigura Filippo II e il figlio Don Carlos[159]. Stimata opera del Trezzo fin dal '700, gli viene assegnato con riserva per via della fattura in cui a Miseroni si paga un gioiello simile il 7 ottobre 1562[160]. I due condividono un dettagliato rigore nei ritratti ufficiali, che derivano forse dalla comune giovinezza all'oreficeria Miseroni. L'acerba scomparsa di Ambrogio, padre di Girolamo, la decapita nel 1525 proprio mentre Nizzola corregge la sua tecnica sulla via di Milano. Non è escluso che, giunto in città, entri nell'orbita di quella famiglia condividendo l'esperienza dell'amico prima di avviare un'officina propria.

---

[154] Circa le opere e la discendenza dei Miseroni, di cui si citano qui solo gli esponenti che Giacomo conobbe: *Rudolf Distelberger, «Archivnotizen zur Familie Miseroni in Mailand»* in *«Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien»*, 1, 1999; *František* e *Miroslav Skřivánek, «Die Familie Miseroni und die Entwicklung ihres Wappens»* nella rivista araldica *«Adler»*, luglio-settembre 1983. ispirati alla maniera del Leoni, bensì nei rovesci dove le figure sono plastiche e chiare.

[155] A.S., obras y bosques, Escorial, leg. 8 spedito da Giacomo al re (1585) e a Juan de Ybarra il 27 dicembre 1582: cfr. Babelon.

[156] Paolo Morigia, *Op. cit.*, Libro V.

[157] Ibidem.

[158] A.S., obras y bosques, Aranjuez, leg. 5 inviato dal *Nizzola* a Juan de Ybarra (30 gennaio 1583); A.S., obras y bosques, Escurial, leg. 8 per il re firmato dal Duca di Terranova (22 aprile 1588): cfr Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 280, 234.

[159] Firenze, Museo degli Argenti.

[160] Il confronto con un altro ritratto del sovrano eseguito a cammeo dal Nizzola in bianco su sfondo grigio potrebbe risolvere l'equivoco: ma, del gioiello, il Munzkabinett di Monaco non conserva che la legatura bronzea firmata «IAC.TR.OP».

[161] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 35.

Il principe don Carlos (1545-1568), figlio di Filippo II, è irruento e umorale ma pare abbia una simpatia per Giacomo Trezzo cui cede i propri schiavi Diego di San Pietro e Juan Carlos perché li istruisca nell'arte[161]. La disposizione è almeno del 1564, anno in cui Nizzola viene risarcito della spesa per il vitto e l'abbigliamento dei due. All'articolo 74 del proprio testamento, don Carlos consente che dia loro la libertà qualora si comportino bene. Jacomo li tiene a bottega ancora nel 1568, quando gli viene corrisposta la cifra del mantenimento. Ma, dal testamento del Nizzola (1580), scopriamo che nel 1570 scioglie dalla schiavitù Diego, cui lascia 100 ducati d'elemosina sapendolo malato. Il testo non cita Juan, che è forse già morto.

[161] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 35.

«Jacometrezo»

I ritratti del Nizzola

La caratura di Jacometrezo si può misurare su quella dei maestri che lo misero in posa. A ritrarlo ancora milanese sarebbe Bernardino Campi in un'opera che Baldinucci annovera sulla scorta del Lamo[162]. Il ritratto è smarrito ma altri lo sostituiscono se, nel 1560, lo scultore rivolge gli occhi scuri ad Antonio Moro che ne pennella sulla tela un'austerità di barba lunga e corti capelli: la stessa di Filippo II[163]. Moro nasce a Utrecht nel 1520 e partecipa al viaggio inglese del Nizzola, restituendone poi con la tavolozza il carattere insieme alle fattezze. L'opera, oggi perduta, è riprodotta sul frontespizio del saggio che Babelon dedica al trezzese effigiato nel metallo da Antonio Abondio. Sul contorno della medaglia[164], che il giovane incisore (allievo di Leone Leoni) gli dedica nel 1572, corre la dicitura «JACOBUS NIZOLLA DE TRIZZIA». Riaffiora così il cognome di colui che tutti chiamano Giacomo Trezzo alla corte dove l'arte parla italiano. Qui gli irruenti Leoni (Leone e Pompeo) sono frenati dalla cordialità di Giacomo, che chiama a Madrid i Miseroni (Girolamo, Giulio e Giovanni Ambrogio). I primi negano amicizia a Gianello[165] cui invece la accorda lui, firmandogli anzi una medaglia. L'orologiaio cremonese Torriani, già assunto da Carlo V, si presta a opere di ingegneria idraulica: specie in Toledo. E certo ne discorre col Nizzola, cui l'acqua muove torni e magli per il taglio delle pietre dure. Un ritratto a olio ancora più tardo incornicia l'artista in verdi vesti con le maniche viola mentre regge il tabernacolo dell'Escorial nella destra e nella sinistra la cornucopia d'abbondanza insidiata da una gazza ladra. L'opera, persa anch'essa, è stimata «*duzientos reales*» negli inventari di Filippo II[166].

Il testamento di Giacomo

Nel 1587 il tabernacolo dell'Escorial esibisce ben due firme di Giacomo, che ha compiuto l'opera in sette anni, ricevendone dal re un'ulteriore gratifica di 1500 ducati aurei. Si placano i carteggi d'ordinazione e casa sua è meno chiassosa. L'artista s'incammina agli ottant'anni con l'incedere affaticato di chi, già il 10 dicembre 1585, lamenta di non potersi muovere da sette giorni per via del piede dolorante[167]. Ratifica il 20 febbraio 1586 il testamento già datato 2 febbraio 1580 davanti al notaio Juan Perez Herroa, ripartendo più tra i luoghi pii che tra i parenti le proprie infinite sostanze[168]. Il suo spagnolo è talora sfuocato. L'età calca la stanchezza e la devozione, specie alla Vergine. La morte lo visita d'improvviso il 23 settembre 1589, come recita il libro mastro dell'Escorial: «*Fallecio Jacobo de Trezo en 23 de septiembre de 1589*»[169]. L'ambasciatore Giovanni Kevenhüller, che Nizzola ritrasse in medaglia, notifica la scomparsa all'imperatore Rodolfo precisando che Clemente Birago sostituisce già l'artista di cui è genero. Giacomo viene sepolto nella sua parrocchia madrilena, San Martino, dove la guerra civile spagnola ne ha disperso le spoglie.

---

[162] Alessandro Lamo, *Op. cit.*
[163] Non è escluso che la tela attribuita al Moro sia in verità quella del Campi, come ammesso dal prof. Marco Tanzi interpellato a riguardo: per dirimere la paternità dell'opera sarebbe indispensabile l'attento studio che l'immagine del Babelon non consente.
[164] Vienna – Kunsthistorisches Museum: cfr. <http://bilddatenbank.khm.at/viewArtefact?id=507159>.
[165] «*Questo bue in forma umana mi odia*» scrive Leone Leoni a Ferrante Gonzaga da Bruxelles, già il 1° agosto 1556, circa il Torriani.
[166] Archivo de la Real Casa, Felipe II, *Inventarios de bienes y alhajas de los quartos de SS. MM. Pinturas*; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 75.
[167] Lettera a Juan de Ybarra - A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 284. Possiamo immaginare sia gotta.
[168] Alejandro Martìn Ortega, *Op. cit.*, pagg. 216-223. Ha procurato il testo il dott. Filippo Carcassola, trezzese in Spagna. La traduzione è della dott.sa Francesca Paola Turco.
[169] Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 72.

«En el nombre de dios todo poderoso padre, hijo y espíritu santo tres personas y un solo dios verdadero criador y gobernador universal del cielo y de la tierra y de la gloriosísima sienpre virgen y madre suya santa maria nuestra señora y de todos los santos y santas de la corte çelestial, yo jacome de treço, escultor de su mag. y natural dela villa de treço ques en el estado de Milan que al presente me allo enesta villa de madrid donde rreside la corte de su mag. conoçiendo que no ay cosa mas çierta quela muerte ni mas inçierta quel tienpo y la ora en que a de venir y el enbaraço y estorbo que suele dar quando aprieta le enfermedad el cuidado de testar y disponer delas cosas tenporales aunque sean de poco momento para lo que en aquel punto es menester deseandome allar des ocupado de aquello para quando dios nuestro señor fuere servido de me llevar he acordado azer e ordenar mi testamento y postrimera y ultima dispusiçión y voluntad estando sano de mi cuerpo y con el entendimiento que dios fue servido de me dar en la forma y manre siguientes:

Lo primero confesando firmemente como creo y confieso todo lo que la santa madre yglesia de rroma cree e tiene y enseña, encomiendo mi anima a dios nuestro señor rredentor del genero humano suplicandole muy humildemente que por su ynfinita vondad y misericordia y por los meritos dela santísima pasion que por todos los pecadores quiso y tuvo por bien de sufrir en la cruz aya della piedad y le plega ponerla en su gloria y suplico a la gloriosísima y purisima virgen y madre suya abogada de tos pecadores a quien sienpre he sido y soy devoto y a todos los santos y santos dela corte del çielo que sean para ello mis ynterçesores ante la santísima trinidad.

Mando que si la voluntad de nuestra señor fuere de me llevar desta presente vida estando enesta villa de madrid, que mi cuerpo sea sepultado enla yglesia de san martin desta villa de donde soy parrochiano...

«Nel nome di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, un solo Dio in tre persone, vero Creatore e Governatore universale del cielo e della terra e della gloriosissima sempre Vergine e Madre di Dio, Santa Maria nostra Signora e di tutti i Santi e le Sante della corte celeste, io Giacomo da Trezzo, scultore di Sua Maestà e originario della città di Trezzo, sita nello stato di Milano, che al momento mi trovo nella detta città di Madrid in cui risiede la Corte di Sua Maestà; conoscendo che non vi sia cosa più certa della morte né cosa più incerta del tempo e l'ora in cui dovrà venire e l'imbarazzo e il disturbo che suole dare, quando la malattia si fa più acuta, la premura di testare e disporre delle cose temporali, sebbene siano di poca importanza per ciò che in quel punto rappresenta una necessità, desiderando di trovarmi pronto nel momento in cui Dio nostro Signore vorrà condurmi a Sé, ho deciso di redigere e indirizzare il mio testamento ed ultima ed estrema disposizione e volontà stando sano nel corpo e con l'intelligenza che Dio ha voluto darmi nella forma e nella maniera seguente:

In primo luogo confessando fermamente come credo e confesso tutto ciò che la Santa Madre Chiesa di Roma crede e insegna, affidando la mia anima a Dio nostro Signore Redentore del genere umano supplicandoGli molto umilmente che per la Sua infinita volontà e misericordia e per i meriti della Santissima Passione che per tutti i peccatori ha voluto e sopportato nonostante soffrisse nella croce, istitutrice della pietà e che lo pone nella Sua Gloria, e supplico la gloriosissima e purissima Vergine e madre Sua, avvocata dei peccatori a cui sempre sono stato e sono devoto e a tutti i santi e i santi della corte del cielo che siano per Egli miei intercessori davanti alla Santissima Trinità.

Ordino che, se la volontà del nostro Signore fosse di prendermi da questa vita presente stando in questa città di Madrid, il mio corpo venga sepolto nella chiesa di San Martino di codesta città di cui sono parrocchiano...

Testo integrale del testamento.

I lasciti trezzesi

Il cortile della casa natale, i pochi ricordi di papà Gaspare in bottega, gli arnesi del fratello Imolo, il cugino Paolo e i parenti Mazza alla cascina San Benedetto. Per quanta geografia disti, Giacomo non dimentica Trezzo, cui guadagna il venerdì di mercato nel 1566. Quattordici anni dopo, dettando il proprio testamento, destina anzi al borgo cifre sonanti. 100 ducati saranno spartiti tra i poveri trezzesi, dopo la sua morte; e altri 500 verranno consegnati al comune perché ne distribuisca 50 a ciascuna delle dieci donzelle indigenti in età maritale cui Giacomo vuole provvedere la dote. Prime a giovarsene saranno le ragazze virtuose che portino i cognomi Mazza o Nizzola; ammesso che, precisa Giacomo, ce ne siano ancora. Nella parrocchia paesana, dedicata alla Madonna cui si dice devotissimo, l'artista ha già concertato di erigere un altare a San Giacomo contornato dai santi Cosma e Damiano. Alla cappella, costruita ex-novo e decorata a olio, un sacerdote quarantenne officerebbe la messa perpetua per il suffragio del Nizzola e dei suoi congiunti. A giorni alterni. Lo pagherebbe la rendita del terreno che pure l'artista si propone di comprare per una spesa totale di 1500 ducati. E si dice tanto sollecito al progetto che spera di compierlo prima della scomparsa[170].

Né a Trezzo, nei fondi parrocchiali, né presso il notarile dell'Archivio di Stato c'è carta a testimoniare che la cifra sia versata. Ma l'ipotesi entra in chiesa a brevi passi, trovando San Giacomo solo tra gli altri apostoli affrescati nella Pentecoste absidale di Aurelio Luini e Giovanni Pietro Gnocchi[171]. Ai due pittori il libro «*Mastro Fabbricieria 1532-1597*»[172] data 14 aprile 1591 il primo pagamento per l'opera, versato da Giovanni Filippo Zonca a nome dei fabbriceri. La cifra totale, benché smaltita su più anni, conteggia un'uscita straordinaria ben ammortizzata dalla parrocchia che diverrà prevostura plebana nel 1607. È possibile che l'intento del Nizzola venga ampliato, impegnandone i ducati per dipingere accanto a Giacomo gli altri apostoli della Pentecoste? Nel 1590 l'esecuzione testamentaria del Nizzola, affidata tra gli altri a Juan de Herrera, potrebbe versare alla chiesa i soldi necessari proprio prima che Gnocchi e Luini impugnino i pennelli trezzesi? L'idea è più suggestiva che documentata.

In bilico tra XVI e XVII secolo, le visite pastorali possono restituire la consacrazione a San Giacomo di una eventuale cappella taciuta dalle precedenti. Quella condotta nell'agosto 1609 da Giulio Cesare Visconti, emissario del card. Federico Borromeo, descrive nella navata meridionale l'altare del Santo Sepolcro su cui campeggia la «*imago B.V. Marie brachys gestantis eius filium D. Nostrum et a lateribus S.cti Jacobi et Philippi ad quam devotionis ergo conversum populi esse solet et propterea multa pendent vota argentea, et cera*». C'è quindi un'onorata effige di San Giacomo, descritta nel 1609 e assente nella precedente visita di San Carlo Borromeo (settembre 1566). Accolto dal parroco Giovanni Pietro Carminati, nativo di Treviglio, infatti il santo cardinale descrive solo a sinistra dell'abside un «*altare S. Andrea et Pauli cum antiqua et corosa icona, in ea pendunt funes campanarum: ibi est schola Pauperorum*»[173]. Si tratta della cappella giottesca del Crocifisso[174] che, tagliata dall'antico campanile, ospita la Schola dei Poveri. Può quindi concedersi che la cappella descritta dal Visconti contenga l'immagine di San Giacomo chiesta per testamento dal Nizzola? I documenti invitano a pensarlo senza accordarne la prova sicura, com'è per l'ipotesi che il lascito dell'artista paghi la Pentecoste absidale.

---

[170] Jean Babelon, *Op. cit.*, p. 72.
[171] La chiesa, un tempo dedicata a S. Maria, è oggi intitolata ai Santi Martiri Gervasio e Protasio.
[172] A.P.T., Mastro Fabbricieria 1532-1597.
[173] A.S.D.M., Visite Pastorali di Trezzo.
[174] Fabio Scirea, «*Un contributo al Trecento lombardo; i dipinti murali della Cappelle del Crocifisso nella prepositurale di Trezzo sull'Adda*», in «*Arte lombarda*», 144, 2005, pagg. 16 ss.

Documenti - Fonti archivistiche

Si citano le fonti archivistiche utilizzate nel presente lavoro. Il simbolo § indica, che la corrispondente fonte, con eventuale corredo di trascrizione e traduzione, è visibile nella finestra allegati. Per il testamento di Jacopo si riportano testo e traduzione.

§ Testamento di Jacopo

Archivio di Stato di Milano

Fondo Notarile: Indice Lombardi – volumi 122, 137, 215;
Fondo Notarile: Rubriche dei notai Andrej – tomi 165 e 166;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 649 – filza 8207;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 710 – filza 8207;
Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 624 – filza 8207;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 744 – filza 8208;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 928 – filza 8208;
Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 1564 – filza 8417;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 2944 – filza 8402;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 6907 – filza 8015;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 1319 – filza 20656;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 540 – filza 17585;
§ Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 21 – filza 20651;
Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 265 – filza 17583;
Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 292 – filza 17583;
Fondo Notarile: Atto dei Notai milanesi 1319 – filza 20656;

§ Fondo Commercio: Atti di Governo Parte Antica 194; Fiere e Mercati, Trezzo;

§ Fondo Autografi: cartella 89 - fascicolo 22;
§ Fondo Autografi: cartella 89 - fascicolo 53;
§ Fondo Autografi: cartella 102 - fascicolo 25;

§ Fondo Famiglie: cartella 189, fascicolo «Trezzi-o»;

A.S., papeles de estado in microfilm all'A.S.M., bobina 74;
A.S., papeles de estado in microfilm all'A.S.M., bobina 75;

Pergamene per fondi, cartella 37, n. 140.

Archivio storico civico di Milano e Biblioteca trivulziana

Fondo famiglie, cartella 1502, fascicolo «*Trezzi*»;
Fondo località foresi: Trezzo.

Archivio storico diocesano di Milano

Visite Pastorali di Trezzo, vol. III, q. 13 e altre;
Catalogo degli Istrumenti della Soppressa Confraternita di Santa Marta in Trezzo, F.C. Y 2882.

Archivio parrocchiale di San Nazzaro Maggiore di Milano

Fondo Anagrafico: Registro dei Matrimoni I;
Registro dei Nati I-II-III;
Registro dei Morti I.

Archivio parrocchiale di Trezzo

Fondo Anagrafico: Registro dei Nati I;
Registro dei Morti I;
Fondo Fabbriceria: Libro Mastro 1532-1597.

Bibliografia essenziale

Elena Angeleri, *Un artista trezzese alla corte di Filippo II*, in «*Da Villa Gina allo Jacopo Nizzola*», Trezzo, 1991, pagg. 7-12

Jean Babelon, *Jacopo da Trezzo et la construction de l'Escorial*, Parigi, 1922 <http://www.archive.org/details/jacopodatrezzoet00babeuoft>

Filippo Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1681-1728

Paolo Biscottini, *Ambrogio, l'immagine e il volto: arte dal XIV al XVII secolo*, Venezia, 1998

Cristian Bonomi, *Cocci di Fede in fondo alla storia*, in «Giornale di Vimercate», 19\12\2006

Cristian Bonomi, *Jacopo Nizzola da Trezzo*, in «Quaderni Trezzesi», I, 2000

Luigi Ferrario, *Trezzo e il suo castello. Schizzo storico*, Milano, 1867

Luigi Fumi, *L'inquisizione romana e lo stato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XII, 1904-1913

Alessandro Lamo, *Discorso intorno alla scoltura et pittura, doue ragiona della vita, et opere in molti luoghi, et à diuersi prencipi, et personaggi fatte dall'eccell. et nobile m. Bernardino Campo pittore cremonese*, Cremona, 1584

Giovanni Paolo Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architettura*, Milano, 1584

Alejandro Martìn Ortega, *Testamentos de Escultores* in «Boletin del Seminario de Estudios de Arte y Arqueologia - Valladolid», XXX, 1964, pagg. 212 ss

Italo Mazza, *Dall'antica Famiglia Mazza all'Opera Pia*, Trezzo sull'Adda, 2002

Paolo Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano, 1595

Frederic Quilliet, *Les arts italiens en Espagne au Histoire des artistes italiens qui contribuèrent à embellir les Castilles*, Roma, 1825

Almudena Pérez de Tudela Gabaldón, *Algunas precisiones sobre la imagen de Felipe II en las medallas*, in «Madrid», 1, 1998

Rossana Sacchi, *Il disegno incompiuto: la politica artistica di Francesco II Sforza*, Milano, 2005

San Benedetto in Portesana, notizie e documenti, Trezzo sull'Adda, 1989

Henry Simonsfeld, *Mailänder briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts*, Monaco, 1902

Storia di Milano, Roma, 1953-1995

Ulrich Thieme – Felix Becker, voci *Trezzo Jacopo da; Trezzo Jacopo da (jüng)* in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Atike bis zur Gegenwart*», Leipzig, 1939

Girolamo Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Modena 1792

Antonio Paolo Valerio, *La medaglia a Milano: 1535-1565*, in «*Omaggio a Tiziano: la cultura artistica milanese nell'età di Carlo V*», Milano, 1977, pagg. 133 ss.

Giorgio Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, ed. 1550, Torino, 1986

Giorgio Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, ed. 1568, Milano, 1971

Ettore Verga, nota in «Archivio Storico Lombardo», XXIX, 1902, 1-4, pagg. 175 ss.

Sitografia

Si indicano alcuni siti di raccolte e musei che possiedono opere di Jacomo da Trezzo e che ne rendono disponibili le immagini.

Museo Lazaro Galdiano - Madrid
www.flg.es/bus_listado.asp

British Museum - London
www.britishmuseum.org/research/search_the_collection_database/advanced_search.aspx

Kunsthistorisches Museum - Wien
http://bilddatenbank.khm.at/viewArtefact?id=507159

Gratitudini

Ringrazio gli amici **Erika Grandi**, **Roberto Bassani**, **Michael Angelici**, **Matteo Dossi** e mio fratello **Simone** per aver tollerato l'imprecare che questa ricerca mi è costata.

Ringrazio don **Alessandro Bassi** per la cortesia che anche stavolta mi ha usato, apparecchiandomi qualche materiale in più sul Nizzola.

Ringrazio l'assessore **Italo Mazza** che mi ha incoraggiato all'impresa.

Ringrazio per il loro consiglio **Maria Magda Bettini**, direttrice della biblioteca trezzese «*Alessandro Manzoni*»; **Giovanni Agosti**, professore di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Milano e **Marco Tanzi**, professore di Istituzioni di Storia dell'Arte presso l'Università del Salento; **Pasquale Villa**, storico e professore.

Ringrazio, insieme a don **Luigi Cortesi**, **Valeria Arena** e **Riccardo Genovesi** per il conforto paleografico offertomi nel trascrivere e tradurre gli atti notarili.

Ringrazio **Alessandro Wegher**, **Paola Zaccaria** e **Francesca Paola Turco** per le traduzione dal francese e dallo spagnolo.

Ringrazio per la loro disponibilità **Filippo Carcassola**, trezzese in terra spagnola, e Frate **Antonio Iturbe Saz**, priore dell'Escorial.

Ringrazio **Albertina Quadri** e il parroco trezzese don **Alberto Cereda**, che hanno consentito la consultazione dell'Archivio Parrocchiale di Trezzo.

Ringrazio la gentilissima professoressa **Adele Bellù** e il parroco di San Nazzaro Maggiore don **Claudio Nora**, che hanno consentito la consultazione dell'Archivio Parrocchiale di San Nazzaro.

Ringrazio il **personale** dell'Archivio Storico Diocesano, della Bibilioteca Trivulziana e della Civica Biblioteca d'Arte in Milano che hanno tollerato le mie impazienze: e ringrazio, specie presso l'Archivio di Stato milanese, il responsabile di sala **Domenico Laganà** e la direttrice **Maria Barbara Bertini**, che ha consentito la pubblicazione dei documenti attinti.